IL PAPA IN ITALIA OMAGGIO AL GLORIOSO PIO 9. PEL 16 GIUGNO 1871 DEL CAN…

Gaetano Alimonda

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 167

IL

PAPA IN ITALIA

OMAGGIO

AL GLORIOSO PIO IX

PEL 16 GIUGNO 1871

DEL CAN PREV

GAETANO ALIMONDA

GENOVA
LIBRERIA DI LUIGI LANATA
Piazza S Lorenzo.

1871.

DISSERTAZIONE.

ARMONIE NATURALI TRA IL PAPA E L'ITALIA.

Se l'Italia, come gli uomini sapienti affermano, venne destinata ad essere il durevole ospizio del Papato e la sua natural difesa, egli par conveniente che debba così andare costrutta e condizionata nelle sue membra anche fisicamente, da non ripugnare a quello. Da per tutto è sparsa la gran legge delle proporzioni e delle armonie: questa legge è nel conserto degli astri, donde ci si manda una vera musica celestiale; è nel composto personale dell'uomo, in cui le parti dello spirito e quelle della materia si contrappesano; è nel regno delle scienze, le cui parti astratte e positive si tengono insieme di un nodo parentevole, notato con bel senno da Cicerone: cosicchè, a ben pensarvi, non ci verrebbe più voglia di spezzare come cosa da fanciullo la lira pitagorica, ma di pigliarla in mano e di trattarla rispettosamente, cercando col filosofo di Crotone di attemperare alle sue note tutti i suoni dell'universo. Perchè dunque altresì nel vedere che facciamo tra sè uniti nella storia l'Italia ed il Papa, non potremo in cotal loro unione ricercar la legge dell'armonia? La quale, sempre che si trovi e si manifesti, fa le-

noi vengono raccomandate dalla sperienza, ci rapisce dall'una e dall'altra banda, ma specialmente dal lato della religione (1)

Or ecco alcune delle magnifiche armonie, che hanno luogo tra il Papa e l'Italia.

Il Pontefice, qual noi lo veggiamo nell'età moderna, non fu da ogni parte una creazione di getto e improvvisa, si piuttosto una gloriosa rinnovazione del Pontefice antico. Tra gli Ebrei ci aveva questo Pontefice; se non che, rendutosi alfin degenere ed invilito, e capo di un regno di credenti che dovea passare, sembrò non attendere altro che la mano di Dio, la quale il disfacesse per sempre o il ripristinasse. Cristo, apparso in terra non a disciogliere la legge, ma a compierla, rifece il pontificato. Un profeta degli ultimi tempi di Gerusalemme osservò il meraviglioso ripristinamento, quando agli occhi della mente gli si offerse il Pontefice decaduto e udì una voce gridare: *Levategli la sordida veste*: ed appresso udì un'altra voce *Mettetegli in testa una tiara monda*. Il che venne fatto, e il Pontefice fu rivestito (2). Questo Pontefice vestito di veste nuova e monda è il Papa. Il Papa dunque, per noi cristiani, è un personaggio ripristinato.

Anche l'Italia, chi la guarda ai gloriosi tempi di Roma, è la terra di una risuscitata generazione. Antichissimi popoli di civiltà e d'imprese fiorenti, aveano occupato le sue contrade, gli Umbri, gli Osci e più apertamente gli Etruschi o Raseni, per non dir qui degli Aborigeni, nè dei Pelasgi, ma tutti l'un dopo l'altro essi giacquero, e la contristata Penisola pigliò l'aspetto, di cui Virgilio ha parlato, allorchè faceva descriver da Enea il primo contemplare ch'egli avea fatto *gli oscuri colli e l'umile Italia* (3). Or l'Italia, nell'età che dicemmo, si mostra tor-

(1) Vedi pure Guglielmo Swaison lvl p. 203
(2) Zacc., cap. III, v. 1 e seg.
(3) *Eneid.*, lib. III, v. 522

nata in fiore e ben meglio rifatta: armi, senno civile, potenza e trofei la decorano. *la veste sordida* per fermo è levata d'addosso, anche a lei, e datole invece abito di regina. E vedete: sin il nome d'Italia è rinato. Questo nome, che sonò forse in bocca alle prime genti stanziate nella nostra terra, come riferisce il Niebuhr (1), e che poi si scambiò quasi affatto con altri, nè dalla gran fama ottenuta ai giorni di Pitagora fu potuto salvare, strepitosamente questo nome più tardi ricomparisce: gli storici latini son costretti di registrarlo; e i Marsi danno alla loro lega contro Roma il nome d'italiana, *Italica* chiamando la città capo della federazione. Abbiamo pertanto, di nome e di sostanza, una risuscitata Italia; come abbiamo un rifatto Pontificato: sta bene che questa istituzione e questo paese s'incontrino e si dieno mano; giacchè se il Pontificato, uscito da un'immensa e santa rinnovazione, fu ordinato a portarne in sè il germe ed a rinnovare il mondo; l'Italia in ciò gli corrisponde per eccellenza: la quale è rinnovata alla sua volta e rinnovatrice giù per il corso dei secoli: e, come ha detto il Machiavelli, *pare nata per risuscitare le cose morte* (2)

Ma, più che rifatta istituzione, il Pontificato è la rappresentanza religiosa della verità. Noi, vecchi credenti dell'evangelo, promulghiamo questo; e giova ricordare come uomini non cattolici e novatori nella fede, sentissero non diverso. Lutero lasciò scritto: *La vera religione è sotto al governo del Papato, e là si trova il centro del cristianesimo.* Così nel suo trattato, che porta il titolo: *Risoluzione di tredici proposizioni.* E già prima, rivoltosi al Papa, avea confessato: *Che la voce di lui è la voce di Gesù Cristo, il quale parla ed opera per lo suo mezzo* (3) Ugo Grozio affermò: *Al di sopra del corpo morale della*

(1) *Histoire Romaine*, trad. Bruxelles, 1830, tom. 1, pag. 14-90.

(2) *Arte della guerra*, VII, in fine.

(3) Lutheri *Opera*, tom. 1, f. 58, ediz. di Donato Richtenhain, Jena 1560.

Chiesa è il Vescovo di Roma (1). *senza il Papa è impossibile di risolvere le quistioni* (2) E lo scettico Montaigne non si peritò di soggiungere, che *tutto nella Chiesa va a compendiarsi nel Papa: fonte, origine e regola di ogni potere* (3). Le cosiffatte sentenze equivalgono al dire, che dunque nel Papa si assommano e da esso si rappresentano i principii eterni della verità

La terra, che alla verità si stringe di natural parentela e mostra idonea a riprodurne la rappresentazione, è l'Italia, imperocchè se la verità non può stare che al di fuori non si appalesi, qual è il necessario e sensibile irraggiamento di lei? Lo ha dichiarato Platone: *Il bello è lo splendore del vero.* E or non è bellissima la nostra Italia (4)? Dove più vivaci soli, più leggiadre e chiare stelle e riguardo di natura più sorridente? Gli storici non insegnano forse co' poeti, che qui è il giardino del mondo? Ponete dunque il trono della verità in questo giardino. essa vi brilla e vi riverbera esternamente per quanto il fulgore ideale della verità può essere tramandato dall'aspetto rude della materia. E certo, noi visitati abitualmente ai raggi del bello terreno e quindi a quello del divino, mal sapremmo immaginare il Papato messo tra le nebbie della Caledonia, o nei turbolenti deserti dell'Africa non ci piacerebbe neppure nella coltissima Britannia, ove dai nuvolosi cieli è una ispirazione mesta, che induce il Cooper a descrivere nel suo poema *The Task* il diletto della *fosca ombra notturna*, e Odoardo Young a dettare le sue filosofiche *Notti*; come il Thompson, l'autore delle *Quattro stagioni*, credette di qui stesso cogliere

(1) *In consultationae G. Cassandri annotati.*

(2) Nell' opera, *Votum pro pace Ecclesiae*

(3) Montaigne, vedi la sua *traduzione della Teologia naturale di Raimondo de Sabonde*

(4) *In toto orbe et quacunque coeli convexitas vergit, pulcherrima est omnium, rebusque merito principatum naturae obtinens, Italia* — Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, Lib XXXVII, c 77

il sublime narrando gli *orrori geniali* dell'inverno. No, in fede mia, nè *fosche ombre*, nè *notti* benchè filosofiche, nè *tempeste* ci vogliono per ritrarre lo splendore della verità e farsene altrui raccomandatore; bensì amabili cieli, e dolce e benigna terra. Non gli orrori anche *geniali* dell'inverno a ciò si richiedono, ma quella *sacra primavera*, *Ver sacrum*, che già era in uso di celebrare presso gli antichissimi degli Italiani. Il Montesquieu ha fatto male, insegnando che l'uomo quasi tutto dal clima si contemperasse è rompertanto incontrastabile, che nelle serenità della natura si specchia Dio, e che a lui più agevolmente si leva l'uomo nell'attraimento di quella serenità. La musa dei profeti amava di raccogliersi e abitare nei poggi del Carmelo, ove un suolo coperto di rose, detto appunto il *giardino di Dio* (1), facea all'amore col lucido firmamento: la poesia pagana eleggevasi a seggio Elicona e Parnaso, monti vaghissimi della Grecia; e perchè l'Italia, la più deliziosa contrada dell'Europa, non verrà assegnata con ragione a seggio del Sommo Pontificato? Gl'Italiani, impregnati la fantasia e l'anima di quella venustà, che è nei colli, nei lidi, nelle acque loro, nell'atmosfera in cui nuotano, debbono sentire fortissimo impulso di lanciarsi alto: debbono dal bello trapassare al vero, rendendo immagine di quegli uomini egregi menzionati nella Bibbia, i quali, tenendo lo studio della bellezza, ricercavano i musicali concerti e dettavano i cantici scritturali (2). La cosa va co' suoi piedi. Dio ha sparso di pellegrine impronte la faccia dell'Italia: volle che questa terra fosse *ottima* (3)· e l'Italia, adunandosi intorno al

(1) Per un gran numero di etimologisti la parola *Carmelo* è un composto di due termini ebraici, cioè *cherem giardino, vigna* ed *El*, che significa Dio.

(2) *Requirentes modos musicos, et narrantes carmina scripturarum, pulcritudinis studium habentes*. — Eccl., cap. XLIV, vv. 5 e 6.

(3) *Κρατίστην*. Così l'ha chiamata Dionigi d'Alicarnasso nelle sue *Ant. chità romane*, Lib. 1, cap. 36.

Papato, canta Dio e lo ama, e s' ingegna di farlo amare nel mondo. Così, nei ravvolgimenti della creazione e della società umana, Dio viene contraccambiato: *il bello è lo splendore del vero*.

Alle due armonie riscontrate fin qui tra il Papa e l' Italia, tien dietro una terza, ovvero un complesso di altre armonie, e queste reali ed evidenti, che ti paiono conseguenze pratiche rampollanti dai lor principii.

Il Papato, che, come abbiam detto, include la pienezza della verità e reca in sè il germoglio della morale rinnovazione, non è dato per la vita di un solo popolo, ma di tutti i popoli e di tutte le ragionevoli stirpi. Il dominio religioso a cui aspira, s' identifica, negli ordini umani, con quello di Dio· esso comprende l' universale. Ora, un' istituzione, la quale è posta a signoreggiare spiritualmente l' intera società civile ed è il centro e l' arca della comune salvezza, torna convenevole che sia colà stabilita, come nella sua propria sede, ove è appunto il centro della società civile e del mondo. Fisso nel centro, al Vicario di Gesù Cristo basta rivolgersi attorno, porgere la mano agli uomini, per istringerseli fra le braccia· con ciò egli influisce su la terra e la compenetra di sè stesso fino alle rive estreme. Quando Dio la prima volta collocava tra le genti la cattedra della verità, sceglievasi tal luogo che tenesse ragione di centro, prendeva perciò l' oriente, chiamato dal Profeta il *servo del Signore* (1); e là nell oriente, che stato era la culla del genere umano e di cui era tuttavia il teatro; dirimpetto alla città del Sole, Eliopoli, che avea il suo ginnasio de' preti, lo studio della filosofia, quello degli astri e della natura· presso ai grandi porti di Sidone, in cui si agitavano le sorti di que' traffici immensi e di quelle arti, che in più luoghi Omero ha lodato (2)· vicino di Ninive e di Babilonia, vi-

(1) *Ecce ego adducam servum meum Orientem* Zacc., cap. III, v. 8.

(2) *Iliad.*, lib. VI, v. 290, XXIII, v. 744 — *Odiss.*, lib. XV, v. 415, 419.

cano di quelle mura impastate di bronzo, donde le orgogliose ombre de' regnatori Nemrod e Nabucco si affacciavano ad impaurire il mondo; là, ove dopo sessanta secoli il piè dell'Arabo urta e calpesta rovine piene ancor di grandezza; Iddio, entro alla Palestina, assegnava il posto all'ebraico Pontificato. Quello era il centro sociale della terra. Gli Ebrei, condotti dalla guerra, dai bisogni del commercio e spesso dallo spirito di Iehova, si spargevano fuori di quel centro, comunicando con tutti i popoli: essi imperiavano con Giuseppe in Egitto, con Daniele in Babilonia, in Persia con Ester dettavano decreti a Ciro, ed uno dei Lagidi facea traslatare i lor libri sacri nella lingua ellenica un dugento cinquant'anni avanti del Salvatore. Di rimando, tutti i popoli faceano capo alla Palestina: chè dall Egitto al Sinai, dal Sinai a Gerusalemme era facile il varco; e poi all occidente le acque di un grosso mare o le costiere pur marittime de' Fenicii al mezzodì un braccio dell'oceano indiano, che chiamava le navi forestiere per condurle alla mercatura delle rive asiatiche; e dalla banda dell'oriente due gran fiumi uscenti dalle feconde pianure, ove l uomo avea scolpiti i primi passi, tutti questi canali e luoghi così sorridevoli all industria umana aprivano verso la Siria e la Giudea il rumoroso sentiero delle nazioni. Anche a più tarda stagione, quando la Grecia e Roma comparivano nei distanti orizzonti per annunziare o preparar nuove età, esse mandavano, l'una Alessandro, che bruciava incensi al vero Dio su l'ara di Gerusalemme; l'altra i suoi Consoli e le offerte di Cesare Augusto, che pareano richiedere si consecrasse la gloria della gioventù di occidente con la gloria della vecchiezza orientale (1) Tanto Dio fu sollecito in provvedere, che di un punto mediano ed insigne il

(1) Si sa che Cesare Augusto avea assegnato del proprio una cotal somma per offerire nel tempio di Gerusalemme un toro e due agnelli in olocausto al Dio altissimo ed invisibile — PHILON. Legat. ad Cai.

Pontificato ebraico non difettasse. eppure quel culto non poggiava su le leggi della universalità. Qual centro migliore non sortirà il Pontificato cristiano? Ma questo centro, da cui si parta il doppio empito dell' attrarre e del tramandare, in qual sito del mondo oggidì si trova?

L' Italia è il novello centro del mondo, se, più che alla sua giacitura fisica, guardiamo alle relazioni, ch' ella stringe coi popoli colti e progredienti; ed è un centro di tal natura, che alle occorrenze del sommo Pontificato risponde per ogni verso.

Prendete in mano il mappamondo, cercatevi quella parte, che, sebbene la più piccola delle cinque parti della terra, per industria nondimeno, per sapienza, per le arti della guerra e della pace, per il civile movimento non comporta emulo (nominiamo l' Europa). essa è il centro dell' orbe abitato. E dove è l' Italia? Correte con l' occhio alla plaga del mezzogiorno europeo: l' Italia è lì E notate: avvegnachè sopra un orlo europeo vediamo posare l' Italia, la condizione di Europa divento tanto più intima, e di centrale si fa centro davvero, quanto più all Italia ci raccostiamo; avvenendo mirabilmente, che come l' Europa non cessa di essere il centro del mondo, benchè ella sia una penisola occidentale dell' Asia; così l' Italia non cessa di essere il centro dell' Europa e del mondo insieme, benchè ella di essa Europa sia una penisola meridionale. Ragione di questo è, che sebben l' Italia rassembri da un canto separata dalle membra materne di Europa per un filare di erti monti, onde ha circuite le spalle; dall' altro e per naturale appicco della sua postura essa le sta fortemente ritenuta nel cuore; quasi albero che rizza lungi dal suolo la chioma, intanto che nei visceri con le radici vi si profonda. E nè anche di ciò teniam conto; per fermo l' Italia fa centro al continente europeo e ai continenti mondiali atteso il bacino delle marine acque, nel quale si specchia. Platone scriveva nel

Fedone con lepidezza attica · *Noi che abitiamo tra il Fasi e le colonne di Ercole non possediamo se non che una piccola parte della terra, e fermiamo le nostre sedi d' intorno al mare, a mo' di formiche e ranocchi d'intorno al pantano.* Segnando così gli angusti limiti del Mediterraneo, la mente di Platone abbracciava il mondo, osserva Alessandro Humboldt (1). Di Cleomede altresì è noto che voleva la superficie terrestre scavar nel suo centro, affinchè il Mediterraneo vi si raunasse (2). E senza dubbio, chi non avvisa per la storia che su le onde mediterranee irradiò primamente il sole della civiltà degli Egizii, dei Fenici e dei Greci, che qui mirarono sempre le genti antiche, come vi mirano le moderne? Il Mediterraneo dunque ci fornisce la catena centrale del mondo Ma se ciò è vero, giova conoscere qual tra le nazioni stia a cavalcione del Mediterraneo più largamente. E vi sta l'Italia. La quale, lanciandosi obbliquamente da maestro a scirocco, ne taglia il mezzo; ed oltre a questa, mentre la sua frontiera di terra, chiusa dalle Alpi, è al paragone brevissima, il protendersi invece ch' ella fa con le sue coste marittime è immenso Dalla foce del Varo sino al Faro di Messina si distende sul mare per dugentrenta leghe; dal Faro sino al capo d' Otranto, lambendo le sponde Ionie, per cento trenta; dal capo d' Otranto alla foce dell' Isonzo nell' Adriatico per dugentrenta leghe essa corre. Le spiagge della Sicilia, della Corsica e della Sardegna ben leghe cinquecento trenta in lunghezza descrivono, cosichè l'Italia, con qualche altro frastaglio di terra che tiene al mare, fende per mille dugento leghe di vero lido il seno del Mediterraneo. Nessuna nazione in ciò la pareggia. La Francia, che di quattrocento settanta leghe va su l' oceano, conta lungo il Mediterraneo (a non valutar

(1) Humboldt nel *Cosmos*. Par seconda, Storia della contemplazione fisica del mondo § 1

(2) Leggi il Voss, *Kritische Blätter*, tom II, 1828, p 144, e 150

la piccola aggiunta di Nizza, che tu vorrai dir cosa italiana) cento trenta leghe, e non più: la Spagna su l'oceano ne ha trecento appena, ed in riva al Mediterraneo ne novera cinquecento, se vi si ammettono le sue isole onde si vede che di coste e di rivaggi su l'ambito mare, l'Italia ha un terzo di più della Spagna e il doppio della Francia. Al postutto ella siede a donna del Mediterraneo. L'antica favola di Teti, che i pagani dissero maritata all'oceano, qui è da meno che la realtà: chè il Mediterraneo, anzichè sposo dell'Italia, ne è il servo naturale ed il cavaliere. Or se nel Mediterraneo si accentrano i popoli, l'Italia che questo occupa e su tutti lo padroneggia, incorpora a sè il centro mondiale; e riesce, per adoperar la voce di uno storico greco, l'umbilico della terra.

Trovato il centro, vediamo di qual maniera il Papato, costituito in esso, se ne vantaggi.

Di primo tratto, al Papato si addice un centro cospicuo. Il qual centro, se non vuol essere così ampio che assorba il mondo, rifiuta al tempo stesso di riuscir così piccolo, che innanzi alla veduta degli uomini scomparisca Bisogna che il luogo di qualche guisa si commisuri con l'oggetto che in sè raccoglie: dove questa misura non sia, entra la sconcezza e il disordine. Mettete il sublime Prometeo su la rupe, Prometeo che ha involato il fuoco alle stelle; mettete Annibale nel suo castello solitario del Ponto, Scipione a Linterno e Napoleone a Sant'Elena è la più brutta sproporzione che possa ferire lo sguardo del contemplatore. Ma se il Papato nessuno vorrà dirlo da meno che il Napoleone della storia e il Prometeo della favola, l'Italia è da più che una Sant'Elena e che una rupe. Nella famiglia dei popoli, anche per riguardo alla vastità del suo territorio, ella ha posto di mezzo. La superficie delle sue terre, comprendendovi quella delle isole che la incoronano, supera tre volte la grandezza della

Grecia; è uguale all' ampiezza dell' Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda insieme congiunte: è quasi i quattro quinti di tutta la penisola Iberica, cioè di Spagna e di Portogallo: ha i due terzi della grandezza della Francia, e un terzo della vastità della Germania considerata nei suoi più larghi confini. Il luogo perciò, dove il Papato abita, è cospicuo; e come questo luogo, per riguardo al Papato, può sostenere a diritto le parti strumentali di centro civile e religioso, così il Papato da siffatto centro può con dignità e decoro scoprirsi agli occhi dell' universo. Di qui uomo alcuno, stiamo certi, non oserà pigliare a sprezzo il Papa, perchè tenga la sua sede fra noi nipoti dei Pelasgi e fratelli dei Latini: imperocchè l'Italia, ove egli fu eletto a tenere principato politico, ed una special influenza morale esercita su tutti gli animi, è grandiosa contrada per sè stessa e meritevolissima di rispetto. Ma fu detto: *l'Italia è un punto geografico.* Rispondiamo: un punto geografico è il nostro globo altresì, se, anzichè ai singoli corpi celesti, si raffronti alla immensità dello spazio. Del resto, paragonato alle altre nazioni, un bellissimo punto è l'Italia, e basta a noi ed al seggio del Pescatore, in cui dal capo Rizzuto al monte Rosa venticinque milioni di abitanti soggiornano nel centro del mondo.

Appresso, il centro tenuto dal Sommo Pontificato sia dischiuso ed aperto, tanto che egli, manifestandosi agli uomini, questi possa innamorare e rapire a sè. Negli antichi tempi era una smania agli studiosi di visitar il lembo meridionale d'Italia, la Magna Grecia, per *vedere in volto* Pitagora, che là radunava il cenobio de' suoi allievi; e quell' affisarsi nel volto del maestro *valeva la meritata iniziazione all'arcano della società pitagorica e della scienza* (1). Che non conta assai di meglio l' Italia

(1) Silvestro Centofanti, Pitagora, *Frammento storico.*

nei secoli cristiani? Benigno Bossuet scriveva. *Per dotto e santo che uomo possa essere, fosse anche un S. Paolo redivivo, ha tuttavia bisogno di venire a vedere Pietro* (1). E per ognuno de' credenti questo affisarsi nel volto del maestro universale val non l'iniziazione, ma l'avanzamento negli esercizi della società cattolica e della vita. Non chiudete pertanto da alcuna parte l'entrata, non dal meriggio, nè dal settentrione; di una muraglia della Cina non circondate l'Italia: Dio ha tolto i suggelli al libro dell'*Apocalisse*, onde tutti vi leggessero ed imparassero i misteri della rivelazione evangelica. Perchè impedireste ai popoli di contemplare a sì grande loro pro la faccia di Pietro? Sentite che ciascuno di essi, movendosi di lontano, ebbe appreso a dire con Paolo: *Oportet me, et Romam videre* (2). Fortunatamente l'Italia si presenta come il libro della divina alleanza: è una regione disigillata. E niuno si adombri delle Alpi. Questi monti giganti, che dal Paglione al golfo di Quarnaro posano a semicerchio tra l'Italia e la principal massa del continente europeo, non hanno mai arrestato i passi di alcun nostro visitatore d'oltre alpe, che ne avesse voglia: si aprono dalle bande di Venezia a spaziose strade verso le feconde valli del Danubio, le quali i popoli slavi e i Germani impararono a batter troppo: nei loro cocuzzoli di mezzo sono frastagliati e fessi, e qui e là ti si sdraiano giù. Polibio indicava quattro passaggi nei nostri monti verso la Gallia: l'arte umana gli ha vinti sempre, dal Cartaginese al moderno Corso; e per compenso la natura, mentre li portò così acuminati in faccia del sole, non diede loro quell'orrido, nè di quegli sgomenti li aminò, che facessero terribile il valicarli. Cosa meravigliosa! Le Cordigliere americane, con cui essi rivaleggiano per altezza, a bocche di vulcani sono tutte squarciate; e qui vulcano non

(1) *Sermon sur l'Unité de l'Eglise*, prem part

(2) *Att. degli Apostoli*, cap XIX, v 21.

e là il Cotopaxi vomita fumo e fiamme, che ti pare un inferno trasportato nell' aria; e qui, nelle nostre Alpi, regna maestà universale e quiete. Forse elle, porte dell'Italia, preludono allo stato della città sottoposta, che in sè raccetta il *Re della pace*. Ma a che favelliamo di ciò? Posto eziandio che vada alcun po' intoppata da un canto, l'Italia è aperta da cento altri, senza cancelli e sbarrata generalmente; e per la ragione che la striscia delle sue coste marittime è una delle più prolungate che si conosca, tu vedi come eminentissima tra le nazioni per ispiagge e porti l' Italia ti si spalanchi e dia agevole lo approdare. La storia conferma quanto asseriamo. E in qual luogo mai ebbevi continua folata di stranie genti trasmigranti, invadenti, conquistatrici, più che nella nostra patria? Felici a noi e ad esse, se (ragionando dei secoli cristiani) non per altro si fossero tragittate qua, che per appagar la brama di veder Pietro! Comunque andasse la faccenda, questo prova che l'Italia è dischiusa a tutti; e che, dal male cavando il bene, Gesù Cristo volle indirizzate le pupille e di frequente le orme delle umane generazioni verso l' Italia, che è il centro territoriale della sua fede, affinchè tutti nell' unità della fede si rannodassero. Il traviato Calvino, così nefasto ai Papi ed agli Italiani, avvertì il disegno celeste e lo dichiarò: *Iddio collocò la sede del suo culto nel centro della terra, mettendovi un Pontefice unico, cui tutti mirassero per conservarsi meglio nell' unità* (1).

Da ultimo è mestieri che il centro occupato dal Sacerdote Massimo si presti, non che ad accogliere, ma ad uscir fuori per forma, che somministri modo alla religione di arrivare dall'Italia sino alla estremità del mondo. Il cristianesimo, di cui è sommo reggitore il Pontefice,

(1) *Cultus sui sedem in medio terræ collocavit, illi unum Antistitem præfecit, quem omnes respicerent, quo melius in unitate continerentur.* Calv. Inst. 6, §. 11

spiega la sua vita mediante due elementi sublimi; il concentramento e la dilatazione: e come potrebbe rigorosamente aver luogo il primo, se della seconda non ne fosse nulla? È manifesto e volgarmente irriso quel motto, che suonò in bocca a Federico di Prussia: *La Chiesa cattolica è un gufo.* Concediamo che se ella un gufo o simil cosa fosse, un buco di valle asserraghiata e senza sfogo le basterebbe: il fatto sta ch'ella invece è colomba, a cui i distesi tratti della campagna, i lunghi margini dei fiumi e i bei piani abbisognano; o piuttosto è aquila, che dal ciglione del monte spicca il volo, e si alza e gira intorno coi raggi del sole, spaziando nell'ampiezza del firmamento. Che mostra a cotal uopo l'Italia? Dai suoi colli, dalle sue sponde par che inviti la colomba del Papato a batter d'ali robuste e a discorrere su e giù sciolamente: dal suo aprico giogo, nominato appunto il *gran sasso d'Italia*, pare che chiami l'aquila, la qual tiene il nido in Campidoglio, gridando a lei *Vola; l'universo è tuo* L'Alighieri con vivo pennello ha descritto il nostro Appennino, *il quale come un colmo di fistola di qua e di là a diverse gronde piove, e le acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatico* (1). Non ci voleva altro per apprestare il libero corso mondiale al Papato Su questi due sbocchi marini, ovvero grondatoi dell'Appennino italiano, ove noi stiamo a guardia dell'occidente e dell'oriente, la religione, abbandonato appena il Sasso peninsolare, s'incontra nella Grecia, nella Dalmazia, nella Francia, nella Spagna, nell'Africa; e poi, distendendosi in alto, mentre per un giro cammina alle solitudini del settentrione, per un altro giro e da un'altra estremità tocca i deserti dell'Atlantide: così i due mari, partendo da un punto unico,

(1) De Vulgari eloquio, lib 1, cap. X.

che è lo scoglio d' Italia, si gittano per vie diverse a popoli diversissimi; in quella guisa che certe linee nella geometria, aventi comune l' origine, si discostano l' una dall' altra ognora più col prolungarsi che facciano in infinito. Siamo tornati col discorso al Mediterraneo; e non è forse bello immaginarci sopra i suoi flutti il figliuolo dell' Italia e del Papato veleggiare dalle genti prossime alle longinque? Di qui anticamente gli Argonauti movevano verso greco, le navi di Salomone verso ostro, Coleo da Samo verso ponente perchè nell' età moderna non saluteremo i missionari cattolici, salpati dalla nostra cara sponda, emuli di Cristoforo Colombo e precursori del Gama, inoltrantisi all ombra della croce, non ad un solo, ma in tutti i lidi del mondo? E la progenie di Giapeto è audace, ricordiamolo: *Audax Iapeti genus*. ella è nell' ordine del reale quello che Abari ed Icaro nell' ordine della finzione dico che ha le penne al tergo ed ai piedi; onde, non tenuta da impedimento, celere come il tuono, chi la fermerà nel viaggio? Ecco favoreggiata dall' Italia la religiosa propagazione.

Esaminando la topotesia della Penisola, la qual porta tante armonie estrinseche ed attinenze col Pontificato cristiano, conosciamo bene ciò che alcuni dei geografi obbietteranno. Acconce a prestare naturale albergo al Papa vi ha nel mondo altre terre sorridenti quanto l' Italia, e per configurazione fisica a lei simili e parallele. Pon mente al Messico, ci vien detto, ed al Guatimala, che al tutto è postura eccelsa e promettente universale dominazione. E poi mira alle Indie Quella interminata estensione di paese, nell' afferrare che fa il continente asiatico per l anello dei monti Imalai, nel suo infiltrarsi tra due mari come penisola, creando due golfi, l' uno a levante e l' altro a ponente, e nel suo essere ad austro bagnata dalle onde e a tramontana precinta di terre, ritrae a capello la nostra Italia, *che il mar circonda e l'alpe;* senza

che le manchi il suo riscontro con la Sicilia nell'isola di Ceilan, la quale, accantonata su l orlo meridionale dell' Indostan, fa con essa nello stretto di Palk il suo faro di Messina. Or quale ragione vieta che nell' India od al Messico non istia tanto bene piantato, quanto in Italia, il seggio del Pescatore?

Il vieta una ragione, che i nostri geografi hanno dimenticato. La Santa Sede dee sorgere in mezzo dei popoli incivitili e potenti; e perciò l Italia, sopra ogni altra provincia del mondo, si mostra adatta a raccoglierla. La quale fu da noi appunto chiamata non il centro fisico, bensì morale della terra, considerando la sua positura di centro non per riguardo all' equatore e alla linea meridiana dei due emisferi continentali, ma per riguardo all'intreccio che da ogni banda ella serba con la odierna civiltà. Or ribadito questo vero, ci rispondano. il Messico, anche con le morse e l addentellato della Confederazione di Guatimala, possiede egli cosa che alla civiltà europea ed italiana il conguagli? È paese giovine, senza tradizione e senza storia, privo d' importanti relazioni internazionali: ciò che a suo rispetto ci si narra di traluminoso, è un' orma impressavi da Ferdinando Cortes, un fiore avventiccio della coltura spagnuola. Messico e Roma, è vero, son per avventura le due città del mondo, in cui le cerimonie religiose si celebrino con maggior pompa: ma la sontuosità in Roma e generalmente in Italia, copre spalle, adorna teste eroiche: è il fulgore sensibile della grandezza, che le mani della religione e della patria hanno tessuto insieme: dove al Messico gli eroi almeno della patria? dove la grandezza civile? E il suo lago di Nicaragua, or nella repubblica di Guatimala racchiuso, scorre, è altresì vero, tra due oceani, ha il flusso e il riflusso del mare; ma come su questi oceani, su i laghi e le fiumane del Messico incontri quella continuata serie di avvenimenti, quella rappre-

sentanza di glorie pubbliche ed immense, onde il Mediterraneo e le acque dell'Italia han lustro impareggiabile? Si trafori la gracile lingua di terra di Panama, le due ali del continente americano si congiugano ad uno, sicchè l' Atlantico ed il Pacifico corrano a fratellevole abbracciamento: gli avvenire, dopo un migliore mescolarsi di sangui, accelerarsi di traffici, promuoversi d' imprese potranno forse leggere nel libro della Provvidenza e scoprirvi quei disegni, ch'ella sin qui ai Messicani nasconde di un velo.

Altrettanto è a pensare dell' India; salvo che se per analogie fisiche più all'Italia si accosta, più le si dispaia in fatto d'incivilimento. Sì, date all'India il suo Faro di Messina, datele i due mari, l'Appennino, le Alpi, questo ed altro ancora, or che monta? La centralità morale del mondo è indarno che in lei si ricerchi. Pazienza che si magnifichi la vecchia India, come ha fatto Guglielmo Robertson, e si gridi il modello del buon governo, il nido delle lettere, del commercio e delle arti! Se non che, a tal ragguaglio, ella si fa intanto più disamabile, in quanto ci si mostra ita a rovescio degli altri popoli, e dal suo pristino splendore caduta nella brutalità presente. E a che valsero per fermo quelle sue *caste* sì ben congegnate, quelle sue leggi orali incorporate poi nei digesti del monarca Akber, quelle sue êre astronomiche, quelle tavole di Trivalour, quelle drammatiche, quel gran *Vedam* che certo è la rapsodia di un cristiano, quella sapienza del buddismo al di là del Gange, e quella potenza del braminismo al di qua: a che valsero questi elementi, se non han potuto di nulla trattener gl'Indiani che non insalvatichissero? E gl'Inglesi, così trombettieri di progresso, i quali da molto stanno sopra a tanta parte dell'India, che vi hanno fatto? L'hanno almeno a prosperità e politezza raddotta? Gli è un gregge il popolo indiano; si tosa e si smugne; e dove rincalcitri al pastor mercenario, racche-

tasi col bastone. Anticamente principi e filosofi, pieni di magne speranze, traevano all'Indo, a fondar imperi o ad udire gl'insegnamenti delle scuole, tali il Macedone e i Savi della Grecia; posteriormente viaggiatori insigni, Cosmas egiziano, Beniamino di Tudelo, Marco Polo e i repubblicani d'Italia, su lo spirare del medio evo vi si avventuravano o a scoprir nuove terre, o a mescolar la civiltà occidentale con l'orientale: commendevoli sopra ogni altro, per colà tragittavano pure Giovanni da Carpi e Ascellino, messaggeri di Innocenzo IV, a veder modo di menare alla fede di Cristo il tartaro nipote di Gengis; ma qual de' moderni vi andrebbe ora, tranne che non fosse per contrastare al Britanno l'arte di smugnere e divorar la sua preda? Il prestigio della coltura è fuggito di là: lungo il corso del Gange e nell'interno dell'India giace l'umanità incotenata; al di fuori e presso alle sue infinite sponde non vedi altro che il trascorrere de' vascelli usciti dal Tamigi, o mandati da altri popoli mercatanti: i nodi morali son rotti, que' vasti e potenti nodi, onde già gl'Indiani si riattaccavano al seno delle vetuste stirpi, le quali dell'umano ingegno si pregiavano, della scienza e della civiltà. Bene si è condotto il Camoens, e parve dare ai futuri un grave ammonimento, quando all'ingresso dei mari dell'India facea intorbidare il sole, e là su uno scoglio bitorzoluto e nero poneva Adamastorre, il gigante delle tempeste (1).

Non l'India pertanto, nè il Messico con l'aggiunta di Guatimala tornano idonei ad ospitar la Sede di Pietro, e servire ad essa di centro sopra la terra, atteso che non al centro fisico del mondo mira il Papato, ma innanzi tutto al morale; e di siffatta centralità civile il Messico e l'India mancano assolutamente. Unica tra i popoli, che offra al Papa cotal pellegrina attitudine, è la nostra

(1) Lusiadi, Cant V, stanz. 37 e seg.

Italia. Ella ravvivatrice delle cose e delle istituzioni, come il Papato delle credenze e dei costumi è il ravvivatore: adorna di bellezza, come il Papato è rifulgente di verità; ella, diciamo, tiene questo a suggello di ogni sua gloria, che siede in tal luogo nel gruppo delle nazioni ed è così plasmata nel suo territorio, da creare il centro del mondo moderno; in quel modo che il Papato, pei principii religiosi che in lui riflettono, fa centro alla religione cristiana. E l'un centro nell'altro incontrandosi e pigliandone consistenza e vigoria, ne viene che il centro più nobile, che è il Papato, si aiuta dell'inferiore al conquisto spirituale dell'umana generazione. A sì rilevante segno intendono le armonie tra il Papa e l'Italia.

Ma noi abbiamo mostrato cominciando questo capitolo, che le armonie diffuse in grembo alla natura e alle cose umane, non son opera del caso, ma della mano divina, che ve le semina; come ha seminato di stelle la volta del cielo. Elle racchiudono una profonda significazione, e rivelano verità apodittiche, arcani e misteri, che fa d'uopo raccogliere con religioso rispetto. Il Cardinal di Cusa, alle parole della Scrittura: *Omnia disposuisti in numero, mensura et pondere*, fortemente scosso e datosi a studiar l'universo, prevedeva la gran legge della gravitazione, che dovea essere dimostrata un dugento anni dopo: Galileo Galilei, dalla lampada che ondeggiava nel duomo di Pisa, alzavasi a rintracciar la misura e la legge del moto, e ne facea applicazione alle scienze esatte, ed un pomo caduto su i ginocchi del Newton addormentato nel suo giardino, non portava forse lui sublime matematico, svegliatosi appena, a concepire il sistema del mondo? Tanto è certo che una cosa è indizio dell'altra, e che nel saper fare il passaggio da questa a quella, consiste la scoperta della verità. Or noi abbiamo innanzi l'Italia, attemperato alla natura e agli uffizi amplissimi della Santa Sede: anzi vi stiamo dentro, soggiorniamo nel suo

giardino. E che dobbiam fare? Dio ci ha tocchi: avegliamoci anche noi. Alla più trista in fatto, per ognuno che non si accechi da sè, le armonie tra il Papa e l'italiana patria inducono lo stupore. Ebbene, leviamo dunque almeno gli animi all'ammirazione. Aristotile ha detto, e Bacone da Verulamio ci ha ripetuto, che la maraviglia è il principio del sapere: *Propter admirari coeperunt homines philosophari*. Filosofiamo noi pure, diamo prova di scienza, e se la scienza, giusta il pensiero del Leibnitz, dimora nel vedere l'astratto dentro il concreto, noi dall'aver veduto così concretamente l'Italia armonizzar col Papato, varchiamo all'astratto solenne della nostra conclusione; ch'ella, cioè, venne destinata dalla Provvidenza a tenere in sè il Vicario di Gesù Cristo, a fargli scudo delle sue braccia, ala de' suoi pensieri nel giro dell'universo.

Questi pensieri, Santissimo Pio, cominciarono a svegliarsi in me quando, giovanetto ancora, ponevami a considerare le profonde attinenze, che passano tra il cristianesimo e la natura umana ed i popoli. Io vedeva la Sedia del Pescatore movere dall'oriente per venir occupando nel cuore dell'occidente il posto, che al tutto cospicuo ed acconcissimo le si apriva: il mondo morale e politico avea mutato il suo corso; non più si concentrava nell'Asia, ma nell'Europa: qui dunque, a moderar l'uomo, stava bene quel Seggio. In me gli anni crescevano; e interrogando più accuratamente la scienza, consultando i cristiani filosofi, raffermavami in questa credenza: *Il Papa soggiorna fra gl' Italiani, perchè condottovi dalla mano di Dio*. E io, sacerdote di Cristo e nato d'Italia, rallegravami a quegli onori di sposa conceduti alla mia veneranda madre. Ma ora che la chioma biancheggia e la sperienza molta dei casi umani si accoppiò alla dottrina

ad approvar la mia fede, sento levarsi i contraddittori; le genti fremono contro al Cristo del Signore, vorrebbero cacciarlo dalla sua ospitale tenda italiana. Oh perchè stupirmi? Tutto, Santissimo Pio, tutto è straordinario d' attorno a Voi. A Voi il cielo, in aggiunta alle vostre grandissime opere, concedette quello, di che a nessuno dei vostri Predecessori fu largo: vedere cioè su la Cattedra Romana i giorni di Pietro. Voi dunque da solo chiudete nuovamente, dopo diciotto secoli, la più lunga personale affermazione delle armonie, non che naturali ma sì divine, tra il Papato e l' Italia. Il mondo incredulo vede questo, e smania. Barbaro! Spezzi la cetra di Omero, spezzi la cetra di Dante; la è fattura di uomo, e il mondo non ne morrà: non tenti d' infrangere i più sublimi concenti che il dito di Dio, a salvezza degli spiriti umani, intrecciò fra il cielo e la terra. E Voi, o Sommo Pio, Voi che portate l' innocenza di Leone III, la fortezza di Gregorio VII, la carità patria di Alessandro III, l' avvedutezza di Clemente XIII e la longanimità di Pio VII, mostrateci pure il miracolo del divino Nazareno imperante al mare di Galilea. Pronunciate il gran verbo vincitore della tempesta sociale; e le armonie tra il Papato e l' Italia, fiorite nel contrasto di giovanezza nuova, staranno eterne.

CONFERENZA

ROMA.

Dante con una pittura viva, dacchè il suo pennello è creatore, ci descrive l'uomo, che uscito fuori del pelago alla riviera, si volge indietro a guardare. Quest'uomo respira bensì per una grande liberazione avuta in periglioso viaggio, ma egli è ancora atterrito.

Io, signori, finisco in quest'oggi un mio viaggio, che andò più lungo che non quello dell'uomo di mare, perchè mi venne otto anni durato: anch'io nel discendere a terra mi volto indietro e guardo, ma io non sono atterrito.

Ero atterrito a principio: temevo che le forze non mi bastassero; che la grandezza dell'argomento, cui ponevo mano, mi soverchiasse, temevo che l'empito della procella mi disperdesse. Ebbi invece pellegrinazione faticosa sì, ma secura e prospera. Dio presiedette alla mia navicella; ed io giungo in porto.

Pure, a tal termine capitato, al mirare il viaggio adempiuto, al riandare i corsi pericoli, i frutti da me seminati, con ansia io dico: Che cosa ho fatto io?

Fui il difensore del sovrannaturale divino. Per quat-

tro anni vi mostrai l' uomo sotto alla legge del sovrannaturale· per anni altrettanti vi mostrai il sovrannaturale nell' uomo. Ora, a raccogliere il midollo di tutto che vi ho recitato, parmi di aver fatto questo.

Vi esposi un teorema più luminoso e più fermo di tutti i teoremi dei filosofi, perchè dogma fondamentale di ogni sapienza, e principio celeste e assoluto vi spiegai la teodicea cristiana e cattolica, e voi ne aveste la certezza o la cognizione di Dio

Vi tracciai una legislazione più alta e più benefica di tutte le legislazioni politiche: la vidi scrivere non nei gabinetti dei regni o delle genti, ma sopra due monti santi, il Sina ed il Golgota, e voi ne aveste il decalogo ampliato e sublimato dall' evangelo.

Vi chiamai ad ubbidire e adorare un re, non di quelli che stanno venti, quarant' anni sul trono, quindi spariscono e lasciano a sparire tra i popoli la lor dinastia. Il mio re, il vostro re, creatore ad un tempo e rigeneratore dell' uomo, sta in sempiterno; e voi ne aveste il caro invito d' inginocchiarvi ai piedi di Gesù Cristo.

Vi apersi innanzi una nazione più grande e più bella delle nazioni terrene, in riguardo alle quali si versa il sangue per fabbricarle e poi nuovamente si versa per iscomporle: vi consigliai ad entrare in questa spiritual nazione, che è la casa dei figliuoli di Dio, che ci dà una gioia in tutti i nostri dolori, e voi aveste incontro ad abbracciarvi, qual comune salvatrice, la Chiesa.

Intanto che vi dichiarava cotali dottrine e vi persuadeva dell uomo fatto capace della vita eterna per la sola fede cattolica, non vi tenni celati i beni del mondo, vi additai questi beni mantenuti dalla divina fede e accresciuti; vi additai, protetti dalla Chiesa, i progressi, la coltura umana e gl' incivilimenti; e voi a conclusione ne aveste che il discepolo del cattolicismo è così felice nelle ragioni del tempo, come in quelle dell' eternità

Ecco il compendio del grande insegnamento che vi ho impartito; e se io debbo tener conto dei nemici scontrati sul mio sentiero, dei razionalisti e dei materialisti, dei protestanti e degl' increduli; onde ebbi continua ed aspra la guerra, ecco, mi giova meglio esclamare, ecco con qual fardello dal tempestoso mare in su la spiaggia mi ricondussi.

Son dunque giunto a terra, vi son giunto combattente e vittorioso; e qui, dove intendo sciogliere il mio inno di ringraziamento, qui, facendo l' epilogo dello stesso epilogo che ascoltaste, io mi ristringo ad un nome. Signori, se la stella polare che mi condusse in porto è il sovrannaturale divino, per me questo porto è Roma.

Scomparvero i distanti nuvoli, rimasero indietro le molte sirti, le bestie, accovacciate su la scogliera del mare, fanno strepito invano nel grembo della grande città, in quanto solamente si mantiene cattolica, è luce, amore e rifugio. Non dovrò giubilare? non dovrò benedire alle stelle?

Ah sentite come io levi il mio cantico a Roma! Ha tre suoni questo cantico, ha tre metri diversi, ma riuscenti ad una sola armonia.

Io saluto Roma cattolica, la patria spirituale delle anime.

Saluto Roma cattolica, l' incivilitrice dei popoli.

Saluto Roma cattolica, la più sublime gloria dell' Italia.

Ho bisogno di fede; ho bisogno di credere ad un mondo futuro e divino. Scrivi pure, o Kant, che la realtà di Dio sfugge alla dimostrazione umana; scrivi, o Spinoza, che tutto l universo è dio, negando il Dio vero ed unico; scrivi, o Fewerbach, che Dio è creato dalla superstizione dell' uomo; scrivi, o Comte, che Dio è il fatto, non l' idea, cioè cosa mutabile e ridicola. Voi ciarlate,

signori filosofi, v' intricate gli uni contro agli altri in beffardi paralogismi. Dio vi è, io intimamente lo sento. Ho bisogno di andare a lui, è una santa e dolce smania del mio cuore e del mio spirito questo bisogno. Io vi lascio nelle vostre questioni; e m' innalzo a Dio.

Ma per innalzarmi a Dio, per trovarlo con sicurezza, ci vuole un mezzo, una guida, e questo è la sua religione. Or dove è la religion vera, o signori? Dove l' elemento del sovrannaturale, che mi venga incontro e il pietoso Dio mi riveli?

L'uomo era scaduto, fatto incapace della vita eterna; errava come un atomo per la terra balestrato da tutte le forze sinistre dell'universo. Pure una promessa, divina promessa di redenzione avea suonato a principio dopo il fallo di Adamo, l'uomo sarebbe redento: passano quaranta secoli, e il giorno della rigenerazione albeggia. Una città della Palestina diventa la sede del Messia: è Gerusalemme, e il Messia trae innanzi nella persona di Gesù Cristo. Gli scredenti burlano su Gerusalemme, chiamano Cristo un semplice uomo. Ma quest' uomo nelle età precedenti ha gli oracoli dei vati d' Israele, che lo annunziano a figliuoli di Dio: ma Gerusalemme tien similmente i profeti, che la salutano la città della verità: *Vocabitur Ierusalem civitas veritatis* (1). Siamo dunque nella divinità, miei signori. Cristo, Uomo Dio, si leva da Gerusalemme, predica la celeste dottrina, muore sul Calvario e sigilla col sangue il suo testamento. Dal piè della croce, bagnati del suo sangue divino, sorgono gli apostoli, gli evangelisti scrivono i quattro vangeli: evangelisti ed apostoli van pellegrinando ad ogni lido e vi bandiscono la *Buona Novella*. La redenzione è data, la religione del Dio vero ed unico è portata a tutte le genti.

Son io satisfatto nella mia ricerca? ho dunque tro-

(1) Zaccaria, cap. VIII, v. 3

vato la fede, ho trovato Dio, il sospiro della mia anima e del mio cuore?

O grandezza della misericordia di Gesù Cristo! Sì, la luce della verità, la fede immacolata e bella si sparge per gli evangelisti e per gli apostoli a tutte le stirpi viventi: ad ogni modo poniam mente, signori. Cristo, che non a forma democratica istituiva la sua religione, bensì a vigorosa forma di gerarchia, ebbe stabilito che il cristianesimo si adunasse sotto ad un capo. Sceglieva tra gli apostoli Pietro e dicevagli: *Su te fonderò la mia Chiesa.* Adunque Pietro, qual capo o principe nella fede, contiene virtualmente la Chiesa e la religione; e io, se voglio rallegrarmi della luce di Gesù e vivere della sua grazia, io, da qualunque parte della terra in cui abiti, debbo starmene ossequente a lui e sottomettermi al suo governo. Non perderò impertanto d'occhio Pietro giammai: bramoso come sono di nutrirmi nel pane della dottrina eterna, vedrò di non ismarrire le tracce del principe tra gli apostoli, del Vicario medesimo di Gesù. Vada Bartolomeo in mezzo ai Parti e agli Armeni, vada Giacomo tra gl' Ispani, vadano altri in diversa contrada: a me preme di conoscere ove Pietro s'inoltra, a me preme di seguitarlo: avrò con lui il centro della fede evangelica: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia;* e solo a questo patto sarò cristiano. Or dove s'incammina Pietro?

Tu pazzamente ridi e festeggi, o Roma, assisa sul cumulo delle tue conquiste e de' tuoi trofei, volgi attorno lo sguardo ghignando i soggiogati popoli. Ferma un po' il ghigno e mira, o Roma, quale straniero a te si avvicina! Non è una falange di Cartaginesi da te distrutti; non un esercito di Mitridate, che tu sbalzasti di trono e spegnesti: non è anzi nè esercito, nè falange, è un uomo disarmato e solo. È un pescatore della Galilea, con ispida barba, discalzo nei piè, il quale sotto alla tunica grossolana nasconde una croce: tu paventi solo il ferro ed il

fuoco, per la croce hai le beffe. Or vedi l'uomo col legno da te beffeggiato arriva sul Tevere per dominarti.

Uno scrittore eretico, favellando di quest'andata dell' apostolo a Roma, chiama S. Pietro l'*Ebreo errante*, e sparge dubbiezze su quel viaggio (1).

Qual *Ebreo errante*, o signori! Nelle sue corse dall' oriente all' occidente erra meravigliosamente bene, mira ad un punto supremo, intende a scioglière la più alta delle questioni sociali, facendone un principio di attuazione divina. Roma pagana è la metropoli dell' idolatria universale, da lei è il primo impedimento alla diffusione del cristianesimo: si affronti dunque l'idolatria nella sua rocca e nella sua reggia, vi si ponga il centro dell'evangelo; e l'idolatria cadrà tra i mortali disfatta. Vi pare concetto da romanzo? Non vi ha idea più solenne e magnifica in tutta l'età antica e moderna. Platone che alla molle Atene contrappone la sua repubblica filosofica, innanzi a S. Pietro è un ragazzo. E circa alla veracità del viaggio di S. Pietro in Roma, i prischi e più autorevoli monumenti parlano chiaro abbastanza: *Che S. Pietro abbia il primo predicato ai Romani, che abbia fondato la loro chiesa prima del giungere di S. Paolo a Roma, è un fatto attestato da molti autori antichi: che qualunque altro personaggio abbia fatto questo, la è cosa che non può venir dimostrata da alcun argomento di qualche valore* (2). E la critica, che rimise oggi in campo così lepida controversia, finì con menar buona questa conclusione già annodata dal Bellarmino.

S. Pietro dunque, il secondo anno dell' imperatore Claudio, è venuto in Roma. Qui, dopo le sue fermate di Gerusalemme e di Antiochia, pianta la cattedra, nè più altrove, per impetuose vicende che lo molestano, la tra-

(1) Vedi il P. Ventura, *Lettera ad un ministro protestante*. lett. 9
(2) Bellarmino, *De romano Pontifice*, lib. II. cap. II.

sporta: esce ancora dalla gran città, va nella Giudea, presiede al sinodo degli apostoli, ma in Roma si restituisce. Nerone regna quando egli ultimamente vi giunge; e di rimpetto a quel sanguinoso mostro, onde impaurisce la terra, Pietro su la suprema cattedra del cristianesimo siede, che mai più nel corso dei secoli non andrà vuota.

Lode a Dio! Quanto stava ne' miei più dolci e ardenti desideri, io trovai volevo scontrarmi nel sovrannaturale, nella religione verace e santa per esser fatto consorte di Dio; e qui, nel grande avvenimento del cristianesimo, io son portato intorno al primo maestro della fede, son messo ai ginocchi di Pietro. Pietro è l'ombra visibile, la bocca vivente del Signore, è il Vicario di Gesù Cristo. Egli parla, e nella sua parola ascolto l'accento della divinità. Ah se la mia anima poverella ha mestieri di redenzione, se nelle cose del mondo non è felice, se aspira ai gaudi della patria immortale, ella è oggimai contentata! La beata cattedra di Pietro è ad essa la scala per ascendere dal secolo presente al futuro, la mano di Pietro le mette le ali; essa vola, e Dio la rapisce con sè.

Ora io saluto Roma cattolica, la patria spirituale delle anime.

Io saluto questa Roma, che accenna al più fausto avvenimento di cose che mai fosse e mi dice che la magistratura di Pietro, cominciata ad aprirsi in lei, venne nel luogo suo naturale, venne per rimanervi nella successione de' secoli, giacchè vi si radica dopo lunga ed arcana preparazione. E in vero, se Dio si servì dei profeti per vaticinare le glorie di Gerusalemme; egli, in differente modo, si servì di altro uffizio, si servì di altra musa per manifestare i destini cristiani di Roma. Adoprò la musa storica della Provvidenza, i cui suoni, i cui canti si rivelano unicamente alle anime più sublimi. Qual profonda filosofia! Qual amore per le anime dei redenti! Osservate, signori. Tutte le cose al mondo procedono a

grado, non improvvise, nè a salti. Nell'ordine della creazione, prima è la terra informe e vuota, circondata di tenebre: poi viene lo spirito del Signore, che aleggia di sopra alle acque e la feconda; viene l'etere e la luce. L'uomo stesso non è posto ad abitare la terra, se questa a riceverlo non è apparecchiata; ed i geologi, a cui i sei giorni della *Genesi* sono epoche, portano tal apparecchio a una indeterminabile durazione. Nell'ordine morale, primo a informar l'animo è il sentimento, poi il raziocinio e il giudizio, prima è l'uomo *animale*, insegna S. Paolo, e lo *spirituale* di poi (1). Nell'ordine civile, alla civiltà la barbarie cammina innanzi, al *cive* il *silvano*, per dirla con l'Alighieri: anzi in ciò tanto continuata è la spinta, che fin le società moderne, sebbene già dirozzate e colte, non posano, ma si sforzano di giugnere, stando alla bella teorica di Antonio Rosmini, alla forma del loro *ideale* (2). Ebbene: accade di Roma altrettanto. Alla Roma cattolica va innanzi Roma pagana, città di apparecchio e d'introduzione. Quando voi vedete i Curii, i Camilli, gli Scipioni, i Luculli e i Pompei, che s'illustrano per valore e paiono fondare una repubblica eterna, dite: Son personaggi che passano e ad una con essi la repubblica passerà. Quando vedete salire i Cesari cinti dall'ala dei pretoriani, chiamati *divini* dal Senato e dal popolo, dite ugualmente: son personaggi che passano e ad una con essi la monarchia passerà. Tutto è figurativo in Roma, tutto simbolico: la materia precede lo spirito, la guerra prelude alla pace: a Giove capitolino sottentra Cristo, al console e all'imperatore il Papa. L'abbate Rohrbacher sapientemente scrisse: *L'impero romano era, come a dire, un modello di terra in cui doveva gettarsi un impero veramente eterno, un impero spirituale e divino. Or*

(1) S. Paolo, 1ª a Corint., cap. XV, v. 46.
(2) Rosmini, *Filosofia del diritto*, parte seconda, lib. 4, part. 4, not. III, e IV.

non si rompe la forma quando si vuol cavare la statua (1)? E la forma fu rotta, e ne venne tratta fuori la statua magnifica del Papato. Qual apparecchio! fu pari in grandezza all'adempimento Qual divino amore per le anime umane! Io non sarò dunque più immerso nella materia rude e villana: non avrò più il sacerdote degli idoli, il quale mi porti innanzi al metallo, e mi gridi: *Adora:* non avrò più il prefetto dell'impero, da cui l'effigie dell'imperatore mi si presenti a genio tutelare; e così egli, al pari del sacerdote pagano, mi schiacci dentro allo spirito e m'invilisca. No, no: il Papato, uscito dal suo modello di creta, mi prende per mano e tien altre parole per me. Io sono il figliuolo della luce, il figliuolo di Dio, sono il fratello carissimo in Gesù Cristo non di adorar come cieco mi spetta, nè di corrompermi, ma di amare, amare per sempre Salve, o augusto Genitore dell'anima mia!

Io saluto questa Roma, che per giungere all'alta destinazione cui Dio la chiamò, bisogna che accetti il patimento come legge necessaria della sua nascita e se ne nutra: a lei è comandato di pigliare il battesimo, e questo non è di acqua, ma di sangue e di fiamma. Vedete gl'imperatori, il senato, i patrizi, i letterati, i filosofi si accorgono che la croce è per verità sopraggiunta a conquistare il popolo, ed essi ad incontrare la croce mandano gli sgherri. Ahi mesto spettacolo! La colomba immacolata del Giordano cade negli artigli dell'aquila ferale del Tevere, e l'aquila ogginai sola pare assistere al lavacro della rigenerazione S. Pietro è spento, il successore di S Pietro è spento, tutti i primi Papi cadono martiri, coi Papi cadono martiri le moltitudini dei credenti Vedete le catacombe, mentre l'ebra città s'inturbida al fumo dei roghi, e il circo si empie di bestie e di vittime,

(1 A. Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica* lib XXXVII

e il Tevere volge onde di sangue, gli scampati dalla persecuzione si adunano sotterra. Qui sacerdoti e plebe si buttano ai piedi del Crocifisso, qui pregano e adorano: è una turba di vivi che abita in una tomba, è una giovane città, una sotterranea Roma, che sta sotto alla Roma pubblica e superba, aspettando che batta l'ora d'infrangere i ceppi del servaggio e di riversarsi su quella Volfango Goethe, tanto profano e scredente, affermò nondimeno cosa profonda; per riguardo a Roma scrisse. *Qui la storia si legge in tutt' altra guisa che nelle altre parti del mondo: nel mondo la storia noi la leggiamo dal di fuori al di dentro; qui sembra che la leggiamo dal di dentro al di fuori* (1). Rivolgiamo questo tratto del Goethe alle catacombe: io soggiorno in esse, e dal di dentro leggo qual dovrà essere al di fuori la storia di Roma. Qui dentro è Dio, al di fuori è il demonio. Che fate, o imperatori? Che fate letterati, filosofi, patrizi col carnefice a lato? Il carnefice è il vostro demonio, che vi accatta l'abbominio della terra e la maledizione del cielo, spargendo il sangue cristiano, spargete la semenza dei martiri, ed aprite le porte delle catacombe. Si spalancano quelle porte: io esco co' miei fratelli penanti, esco con la folla dei perseguitati, con la folla dei vittoriosi; scuoto la negra polvere de' cimiteri, e ai vivi raggi del sole onde Roma s' illumina, esclamo appropriandomi le parole di un altro poeta depravato: *O Roma! o mia patria! o città dell'anima! gli orfani del cuore debbono venire a te, solinga madre dei morti imperi* (2). Ecco la gagliardia, la fortezza morale. Ne avevo così di mestieri! Ero sì debole, sì delicato: il desiderio della celeste fede spronavami, ma io domandava a me stesso: Come vincerò le frailezze della mia carne; come trionferò nella lotta di questo secolo?

(1) Goethe ne' suoi *Viaggi in Italia.*
(2) Versi di Giorgio Byron.

La fiacchezza sparì: adunatomi coi martiri, fattomi loro compagno nell'agone del vilipendio e della morte, io non mi trovo più quello. O santi Pontefici, caduti per la fede di Cristo, non portavate voi indosso questo vaso di argilla, onde io nelle mie membra mi costruisco? O commilitoni della croce, che magnanimamente mangiaste il pane del dolore e il nemico abbatteste, non foste così edificati come son io? o dunque di acciaio furono i vostri nervi, di bronzo le vostre ossa? Ebbene; voi m'insegnaste ad esser baldo, ad essere insuperabile. Che montano le aste, gli stocchi e le spade? Io le affronto. La croce impera tra le aste, gli stocchi e le spade séguito il Pescatore di Bethsaida, che ne' suoi successori rivive e sale pubblicamente la cattedra della verità.

Io saluto Roma cattolica, che in libertà costituitasi, sovrasta alla vecchia Roma e indietro la lascia con ismisurato intervallo. Già, stando ella sepolta nelle sue fosse mortuarie, avea mandato su alto i monumenti cristiani a fronteggiare i pagani: avea eretto il sepolcro di S. Pietro di fronte al circo di Nerone, l'avello dei santi Pancrazio e Calepodio di fronte al campo di Marte, le grotte Ponziane di fronte ai voluttuosi giardini seminati su la riva del Tevere; la cripta di S. Paolo di fronte alla piramide di Caio Cestio, il sepolcro di santa Priscilla di fronte al tempio dell'Onore, e le bocche delle sue grandi catacombe di fronte al palazzo dei Cesari. È poco questo di fronteggiar Roma gentilesca la Roma di Pietro non basta; se l'ha fronteggiata nei giorni dello squallore, or libera ed in trono la sopravvanza, tanto da oscurarne le glorie e farne disamare la ricordanza. Il giulivo segnale della redenzione si pianta sul palazzo dei Cesari, si pianta sul Coliseo, su gli archi di trionfo e nel foro: all'ombra della croce i templi di Cristo si aprono e levano belli e tranquilli i lor pinacoli al cielo. Cicerone chiamava Ro-

ma la luce dell' universo: *Lux orbis terrarum* (1). Virgilio la diceva bellissima delle cose: *Pulcherrima rerum* (2). Ma donde in quella Roma la luce, se dimorava nelle fitte ombre dell' idolatria? donde mai la bellezza, se avea a contaminarle il petto e la faccia il peccato? Cotali vanti solamente a Roma cattolica si appartengono: state intorno alla cattedra del Pescatore, inginocchiatevi nei templi della città santa; e voi andate possessori del vero, che è luce; possessori del bello, che è lo splendore del vero. Qual grandezza di Roma cattolica a petto della paganal L' inglese Gibbon, avvegnachè si poco cristiano, assevera dei Papi: *Sul luogo medesimo di Roma hanno essi innalzato un santuario, che supera di gran lunga gli antichi monumenti della gloria del Campidoglio* (3). Questo santuario occupa tutta Roma, perchè ella stessa è fatta, mediante il centro del cristianesimo, tutta sacra: onde prima ancora che la fabbrica del Vaticano si ergesse, Francesco Petrarca ricordava che Roma è *il simbolo del cielo e della terra, ed a tutti i popoli la veneranda immagine del Salvatore* (4). Ti ringrazio, o Roma. Io volevo offrire al Dio vivente e tre volte santo: volevo stringermi a lui nell' aura che spira dal sacrifizio e che imbalsama il cuore; ed ecco le immacolate are, ecco ardere su gli altari l' incenso della fede e della carità. L' immagine del Salvatore! il Pastor supremo! la cattedra della vita! ciò tutto diventa mio con solo diventar mia la credenza di Roma cattolica e l' obbedienza al Pontefice. Che potrei io volere di più? Sto dentro alla patria spirituale delle anime, e io son beato.

A me viene incontro un molesto grido: Tu celebri Roma cattolica, la saluti a tua spirituale patria; ma sei

(1) Cicerone, *Cat.* IV, 6.
(2) Virgilio, *Georg.* II.
(3) Gibbon, *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano* tom. III.
(4) Petrarca, *Rer. famil.* II. epist. 9.

uomo di tempra per verità troppo antica. A che fermarti in quei primi secoli del cristianesimo? Volgiti innanzi, guarda nel giro delle età altri e più vicini centri della cristiana fede si stabilirono, e tu, bramoso del Dio vero ed unico, potresti meglio la patria spirituale delle anime trovare in quelli. .

Chi turba la mia gioia? Chi arresta a mezzo il mio saluto a Roma e il mio cantico?

È vero: io son uomo di tempra antica nella religione, ho fede provetta, o signori; e la mia fede per questo appunto è la vera. Dio favellò per tempissimo all' uomo: fu più mattiniero a guidarlo col lume della sua legge, che non voi, o filosofi, ad istruirlo con le lettere e con le scienze. I Romani stessi, di cui fummo eredi negli ordini temporali, ebbero un anticipato sentore di cotal vero, e in effetto nella loro repubblica, per ben cinque secoli, tutto si conduceva giusta i costumi e le massime degli antichi: *More maiorum*. La sentenza che nulla si mutasse, *nihil innovetur*, era la legge fondamentole del lor diritto pubblico, onde essi intorno all' utilità delle leggi giudicavano secondo la conformità che avevano a questa suprema legge. Il che fece dire al poeta. *La romana repubblica non deve ad altro la sua grandezza, non ad altro la sua forza e la stabilità, che ai costumi antichi e ai personaggi dell' antica sapienza* (1). E per questo la famosa legge Manilia che odorava di nuovo, sveglò tanto contrasto e tanta opposizione in Senato. Bene sta; io, quanto a religione, sono più antico, sono più vecchio che non i medesimi Romani, o signori: essi all' idolatria si attenevano, la quale è un rozzo contraffacimento della primitiva rivelazione: io invece, attenendomi al Papa e alla religione cattolica, trapasso più là dell' idolatria, mi rifondo nella rivelazione primitiva e la compio, imperoc-

(1) *Moribus antiquis res stat romana virisque.*

chè il Papa non è altro che il sublime rappresentante di Cristo, il divino Agnello; e l'Agnello, pel cui sangue andammo redenti, precede tutti i riti, tutti i sacrifizi e tutte le vittime; sicchè, nelle figure e nelle immagini che lo annunziano, egli ci comparisce ucciso dall'origine stessa del mondo: *Occisus est ab origine mundi* (1). L'antichità è dunque mia, i Romani mi restano indietro di trentacinque secoli, e io con più di ragione che essi non tennero, uso il loro linguaggio e dico. Mi governo secondo le costumanze dei padri: *More maiorum*. A chi di novità mi tenta nella religione, rispondo. Niente si muti: Cristo, Papa, seggio romano e apostolico per me stanno eterni: *Nihil innovetur*. Possiedo la religione dell antichità, possiedo pertanto la religione della verità. *I soli altari*, scriveva Adolfo Thiers, *i quali riscuotano riverenza, sono gli antichi* (2). E io voglio che sia venerabile la mia fede: rispettatela voi, lasciatela venerare da me' io vivo in Roma cattolica, e niuno di qui mi ritolga.

Dall'altra parte quali sono i religiosi centri e più vicini a noi, che si vorrebbero sostituire al centro romano? Consulto la storia, ed essa mi erudisce con ispavento. Un centro religioso mi appare in Alessandria; lo pone Ario: un altro centro mi appare in Cartagine, lo pone Celestio; mentre Pelagio, il maestro di costui, ne pone altri ne' suoi viaggi dall'Africa nell'oriente. Un altro religioso centro mi appare in Costantinopoli; lo pone Nestorio. In questi ed altri centri la sacrosanta persona di Gesù Cristo è ravvolta nelle tenebre; o la sua divinità si denega, o gli si aggiudicano due persone, o d'inutile si taccia la sua venuta, disdicendo la corruzione umana e la necessità della grazia. Crudeli! crudeli! Mi ero tanto rallegrato al contemplare la celeste faccia del Nazareno,

(1) Apocal., cap. XIII, v. 8.
(2) A. Thiers, *Storia del Consolato*

avevo dal mio sepolcro messo il grido del risorgimento: e voi mi guastate Gesù, il mistero dell' incarnazione, il prodigio dell'umano riscotto? mi gettate a terra tutta l' istituzione del cristianesimo? Ed a promulgarmi la vostra novità di dottrina v'indugiaste, dopo la predicazione dell' evangelo, di quattro e di cinque secoli? Fui dunque schiavo dell' errore nelle età precedenti? Dio mi ebbe, quando più egli si manifestava tra gli uomini, abbandonato? Torno alla storia, esamino i tempi a noi più vicini. Un religioso centro mi appare a Cantorbery e ad Oxford; lo pone Viclefo: un altro centro mi appare a Praga e nella Boemia; lo pone Giovanni Hus· un altro m' appare in Vitemberga, lo pone Lutero, un altro in Ginevra, e se ne fa autore Calvino Per tutti questi centri è crudamente annullata l'autorità del Pontefice e il potere legislativo della Chiesa Ahi crudeli! Mi ero inginocchiato, avevo adagiata la mia testa in grembo a S. Pietro: esso mi riverberava l'augusta figura del Salvatore. E voi mi dite che questa ombra augusta del Salvatore è ipocrisia e peccato? Mi rapite il Papa? mi date le membra del cristianesimo senza il lor naturale e visibil capo? Ciò fate voi; ed a scoprirmi questa nuova costituzione religiosa aspettaste quattordici, quindici secoli? Oh non vi è provvidenza divina per la Chiesa di Cristo? Che se vi è provvidenza, potè la Chiesa vivere così lunga stagione in ira di Dio?

Uno dei più illustri filosofi italiani ha detto: *L'uomo ignorante fa sè medesimo centro e misura delle cose* (1). Ecco a che si riducano i religiosi centri divelti dal centro di Roma· l'uomo ignorante li crea, anzi la sua ignoranza medesima è centro Ma questo centro, così piccolo e così miserabile, si apparta da tutto; appartandosi da Roma, si dilunga dalla rivelazione, dalla scienza, dal-

(1) Giambattista Vico

l'umanità vivente e dall'universo. È centro eretico, ed è quindi centro separato e percosso di solitudine. Deh! lasciate che io fugga di qui; lasciatemi fuggire da questi centri, che quanto più si aprono a noi vicini e più hanno del nuovo, più dalla verità si discostano. O Roma, come sei diversa e come più bella! Sei la religiosa sede del Pontefice, sei perciò la sede di Cristo. Ora che io esco dal farneticare che è tra i falsi credenti e conosco i bastardi simboli de' loro culti, io sento al tutto vivamente quanto necessaria tu mi ti rendi e quanto pesi nel mondo. Io corro a te amoroso e tremante come fanciullo, corro insidiato dall'eresia, atterrito dalla solitudine; vengo col mio bordone in mano, entro pellegrino nei luoghi santi, mi prosterno su la tomba degli apostoli, mi abbraccio alla croce e prego. Qui rimarrò tuo discepolo sempre: tuo è con me. O Roma, patria spirituale delle anime, io ti saluto.

Tengo un altro bisogno. Battezzato nel sangue di Gesù, fatto credente e cattolico, non piglio a disdegno i beni del mondo, li sottopongo sì veramente ai beni del cielo, me ne valgo in guisa che mi dieno più facile l'acquisto di quelli, ma io gli odopero e ne faccio la debita stima. O che! Per questo che la mia anima tenda a Dio e la religione formi il più alto oggetto de' miei amori, credereste voi forse che a me piaccia di abitare una terra irta di bronchi e di spine, passeggiata dai serpenti? Credereste, signori, che il culto dell'eternità mi dovesse ingenerare l'odio del tempo? No, il tempo non odio, perchè in esso io getto le radici della mia città futura e immortale; no, i serpenti non mi dilettano, perchè essi mi stanno ad agguato, e al mio salire alle stelle pongono intoppo. Via i serpenti; via i bronchi e le spine, per quanto è possibile, da questi sentieri del secolo! Io amo che la

terra si attemperi allo sfavillare del cielo · amo e di ottenere m' ingegno che, quasi sorella della religione, mi fiorisca attorno la coltura e l' umanità. Tale in me è il bisogno dell' incivilimento.

Di che ragionando, è da por mente che il nostro vedere non erri. E in vero, se l'incivilimento deve esser tale che mi aiuti nel servizio di Dio, e nella coscienza e nello spirito mi consoli, bisogna che questo torni essenzialmente morale · quando esso m' illumini, mi guidi al bene e a virtù mi si presti, io lo avrò allora per benedetto; io dirò: L' incivilimento è il mio cotidiano pascolo e il mio orgoglio. Ora, un incivilimento di questa fatta donde e come mai si consegue? Signori, io mi rivolgo nuovamente a Roma cattolica.

L incivilimento, che ha indole morale e virtuosa, che quindi è il solo degno dell uomo, nasce pel sociale influire della religione; e poichè la religione portata in terra da Cristo collocò il proprio centro in Roma, Roma dovette essere la moderna genitrice della coltura e della civiltà.

E con quanto di grandezza Roma diventa la metropoli dell incivilimento! Come ella redime le anime, così redime l'incivilimento medesimo nel suo principio rigeneratore e nelle sue forme esterne.

Uno scrittore vivente e nostro italiano scrisse della civiltà antica: *Il cammino della civiltà è volto all Incarnazione, e ogni progresso civile è un nuovo passo dell'uomo che va ad unirsi a Dio. A Dio l' uomo va ad unirsi; ma camminando a ritroso, per lo spazio di quaranta secoli. Curvato sopra di sè stesso l animo umano per il peccato, la luce della divina parola non gli risplende più in sul viso, ma lo percuote alle spalle, sì che invece di veder lei, vede l' ombra di sè medesimo, ombra visibile per effetto della luce stessa a cui esso fa intoppo... Correre dietro un' ombra affannosamente*, con

le spalle a Dio, ecco la vita umana dopo la caduta (1). Ebbene; l'incivilimento antico che mette l'uomo a seguire la propria ombra e a volgere le spalle a Dio, si aduna tutto finalmente in Roma: ivi è all'eccesso del tralignamento; ed ivi medesimo, atteso il tempo in cui arriva sì fracido, che è il tempo di S. Pietro e del cristianesimo, riesce all'inizio del rigeneramento onde l'ingegnoso uomo che abbiam citato, aggiunge: *Mai l'uomo non è tanto discosto da Dio quanto in Roma, allora che tocca nell'antichità la meta civile; e mai non è tanto vicino a Dio, quanto in Roma a quel tempo* (2). Detto veracissimo! L'uomo nell'antica civiltà discendeva per una curva, dando le spalle alla luce; ma in Roma pervenuto al colmo della curva, donde scopre Dio, il raggio che lo percoteva di dietro, lo passa sul capo e prende a ferirlo negli occhi dirittamente. Fuggiva Dio, e in Dio si scontra e si trova. Vi si trova, perchè Dio, correndo su la bocca dell'abisso, si è posto ad attenderlo lì. È Cristo, che attende la Samaritana al pozzo di Giacobbe; e Cristo dice all'uomo: *Tu adori quello che non conosci: or adora ciò che è sapienza e verità*. E gli oddita la croce, il vangelo, il Papa. Adunque l'uomo ha trovato Dio. Prima cercava la perfezione in sè stesso; era una verità arrovesciata: presentemente invece la cerca nel suo creatore, nel suo redentore; verità diritta e traluminosa. Il perchè cessa l'ombra terrena; egli, che tien la faccia rivolta in Dio, s'illumina nei pensieri, negli affetti, nei costumi, nelle opere esterne e sociali; e mentre si raggiusta in ordine alle cose del cielo, si raggiusta altresì in ordine alle cose del secolo. Eccovi l'uomo fatto incivilitore per la Chiesa cattolica.

Alla Roma del Papa s'innalzino pertanto i saluti miei.

(1) Vito Fornari, *Della vita di Gesù Cristo*, libro primo, cap. V.
(2) Vito Fornari, ivi.

Ugo Grozio cerca perchè mai i Romani assumessero il nome di quiriti, ed osserva che *Quirites* è dal verbo *quiritare*, lagnarsi. Di qui e di là, dalle diverse parti del mondo i Romani sentivano prorompere i dolori delle genti che si lamentavano, ed essi accorrevano con le armi proprie ad aiuto. Ciò fu il più solido fondamento della lor gloria (1).

Oh meglio fanno i sommi Ponteficì! Anch'essi ascoltano i popoli che si lamentano; ascoltano dall' aurora e dall' occaso, dal settentrione e dal mezzogiorno uscire i gemiti degli idolatri e degli schiavi sepolti nell' ombra della morte. Il loro cuore è tocco, la loro guancia si bagna di un amoroso pianto, chiamano le proprie legioni, non le furibonde legioni dei soldati, ma le pacifiche e sante dei missionari, e dicono: *Udite? sono i nostri figliuoli che muoiono. Andate.* Fin dal secondo secolo san-t'Aniceto Pontefice manda sant'Ireneo a predicare in Lione. Nel terzo secolo, dopo la persecuzione di Severo, i Papi spediscono sacerdoti e vescovi nelle precipue città della Gallia, san Saturnino a Tolosa, san Frontino ad Arles, san Paolo a Narbone, san Gaetano a Tours, san Marziale a Limoges, sant' Ostremoine a Bourges, san Dionizio a Parigi. Altrettanto è fatto nei due secoli appresso. Nel sesto san Gregorio invia il monaco Agostino a trarre l'Inghilterra alla fede. Altri Papi mandano altri; e per la voce di questi atleti evangelici nel settimo secolo si convertono a Cristo i Fiamminghi, nell' ottavo gli Alemanni, nel nono i Bulgari, i Vandali, i Polacchi, i Danesi ed i Moravi nell undecimo gli Ungari con Stefano loro re. In somma, per opera e nell' ossequio di Roma, la terra a non lunge andare diventa come una sola stirpe di battezzati. Diventa quindi, più o meno apertamente, una grande stirpe d' inciviliti. I missionari rizzano l' ara, vi

(1) Ugo Grozio, *De iure Belli*.

fanno adorare la croce: a fianco dell' altare aprono la scuola, istituiscono pietosi ricoveri, vi chiamano a educare l'infanzia e ad ammansare i costumi. La salvatichezza scema e la bella coltura incomincia. È la coltura fornita di uno spirito tutto morale, che partorisce il vero perfezionamento dell'uomo. Siamo agli albori, e da questi trapassiamo con robusti passi al meriggio del progresso. Il poeta Lucano chiamava Roma il capo del mondo e la potestà delle cose. *Caput mundi rerumque potestas* (1). Ciò si adempie oro per eccellenza. Roma cattolica, co' suoi messaggeri e co' suoi apostoli, si comunica al mondo intero; e nel mondo è il brillamento della virtù di Roma, del romano sapere e della romana umanità. Roma è l'incivilitrice dei popoli.

Alla Roma del Papa s' innalzino i saluti miei.

Spargere così in generale i semi della civiltà, ai sommi Pontefici non è sufficiente. Essi guardano ne' suoi vari e distinti bisogni la società civile, si ficcano in grembo i repentini e grandi moti; o, se già iniziati, gli afferrano e li governano, ponendosi a duci delle celebri imprese. Se io togliessi a descrivere gli atti sociali del romano Pontificato, farei la storia del mondo moderno. Starò contento a poche linee di compendio.

I Papi si pongono a capo della resistenza, che in mezzo al cristianesimo è fatta contro agli oppressori delle nazioni. Nei popoli credenti questa resistenza vuol esser *passiva;* ma i Pontefici, i quali hanno da Dio il diritto immediato di reggere la sua Chiesa, possono esercitarla come *attiva* e diretta. Così venne fatto; onde noi, dopo gl' impavidi Papi che arrestano nelle lor corse i re barbari, troviamo subito i Papi forti ed indomiti che nelle mal coperte crudeltà raffrenano i re tiranni. Gregorio VII, davanti ai principi che calpestano ed ai popoli che sof-

(1) Lucano, *Fars* II, 136.

frono, traccia il più sublime statuto che possa rendere felice una gente, esclamando: *Ciò che Iddio maggiormente ama, è di vedere l'uomo amar l'uomo.* E ad Enrico IV, imperator di Alemagna, carico di delitto e di stravizzi, dice: *Voi distruggete l' impero.* Innocenzo III cozza alla sua volta con aspri potenti; cozza con Giovonni Senza Terro, cozza con Ottone IV, ed a Filippo Augusto grida *Voi lasciate morire il nobile regno di Francia.* Bonifazio VIII contrasta o Filippo il Bello, che ho piglio superbo e spietato; gli mondo i suoi rimproveri e lo ammonisce: *Non credere che tu, re, ti rimonga senza superiori nella Chiesa di Cristo.* Tutti sottosopra i Papi cosi scendete dagli antichi ai nuovi; e trovate fra questi Pio VI e Pio VII, che condannano e fan detestore le furie del Buonaparte: trovate Gregorio XVI, che a Niccolò di Russia, venuto ad inchinarlo nell' oulo pontificale, ricordo imperterrito il giorno dello morte e il tribunale di Dio. I Papi mettono impedimento all' ambizione dei re? difendono i popoli? I popoli dunque, sotto ol tribunato dello Sonta Sede, si rallegrano della civiltà.

Io vedo in altro modo i Papi farsi promotori e supremi duci dell' incivilimento.

Urbano II si leva a capo delle guerre sante, promulga le crociate: opera ardita, immensa, a molte età duratura, che sveglia l' energia guerriera dell' occidente e lo precipita nell' oriente. L' eroismo rinasce, i truci signori del feudo diventano cavolieri: le vie lontone del traffico sono dischiuse, e si mutano con isplendore le condizioni de' regni e delle repubbliche.

Romo cattolica è l incivilitrice de' popoli

Alessondro III sorge a capo delle confederazioni italiane. Quanto valgo un popolo stretto coi vincoli di Cristo e dell' amore patrio è provato col più fulgido dei documenti: questo documento è la sua vittoria. Il popolo dallo squallore varca allo gioia, dalle catene allo libertà il Bar-

in una tomba. Ove andava nell Inghilterra il popolo seguitando Oliviero Cromwel? Pensava di andare alla signoria ed alla libertà, e si arrestava al *Parlamento lungo*, nel silenzio e nel servaggio Ove andavano i politici di Vestfalia con porre ad un ragguaglio giuridico le sètte eretiche e la Chiesa cattolica? Pensavano di andare alla tolleranza civile, alla sicurezza degli Stati, e perpetuavano nell' Europa i mali fomiti della rivoluzione. Ove andava la Francia ascoltando avida ed ardente i filosofi enciclopedisti? Pensava di andare alla scienza, alla prosperità nazionale, e correva alle stragi del novantatrè. Ove andava in Parigi l'*Assemblea nazionale?* Pensava di andare alla legislazione di tutto il genere umano, e varcava alla *Costituzione del novant' uno* Ove andavano la *Convenzione* ed il *Direttorio?* Pensavano di andare alla repubblica una ed indivisibile, ed inciampavano nella dittatura Ove andavano i Lombardi e gli altri Italiani con la Repubblica Cisalpina? Pensavano di andare all' indipendenza dallo straniero, e cadevano ai piedi di Napoleone I. Ove andava lo stesso Napoleone quando strappava il Papa dal Vaticano? Pensava di recarsi in pugno tutte le corone e tutti gli scettri, ed andava a Sant Elena. Ove andavano i Francesi con la cacciata di Carlo X? Pensavano di stabilirsi in governo popolare e libero, e si trovavano in braccio di Luigi Filippo Ove andavano questi Francesi allora che alzavano le barricate di Giugno? Pensavano nuovamente alla repubblica, e ruinavano nel socialismo. Ove andavano gli Spagnuoli nelle ultime guerre civili chiamate di *successione?* Andavano per zelo di patria altri a sostenere, altri a lacerare la legge salica, e riuscivano alla corruzione dell esercito, all' incendio dei conventi, gittando il tarlo del dissolvimento nella vita della nazione. Ove andavano con le lor rivolture i Magiari, poderosa stirpe di nobili cavalieri? Andavano a sorreggere l'aristocrazia feudale nelle acque del Danubio, e stendevano la mano alla democra-

zia alemanna. Ove andava testè ancora Napoleone III rompendo guerra alla Prussia? Andava a rotondare sul Reno i confini della Francia, e chiamava su la Senna il tremendo conquistatore. Tal è da trecento anni la storia europea: è un intreccio d' imprese fallite, di avvenimenti contrari all' espettazione. L' uomo fa suoi conti, vi mette mano; e Dio li rovescia.

Civiltà, civiltà! abbandonasti i Papi, prendesti a seguir la ragione umana fatta indipendente dalla divina legge; ecco che sei percossa di cecità, ecco che diventi tradita; e dell' inganno ti accorgi quando di rimediarvi non è più tempo. Tu corri, è vero; hai le ali, ma corri aprendo abissi sotto a' tuoi piedi. Erano men frequenti, erano men profondi gli abissi allora che il raggio della celeste fede t'illuminava, più presto ancora si ricolmavano: erano di uno o di due popoli, non abissi sociali. Ora su l'abisso pende l' intera società. Dovrò commendarti? Dovrò i lieti cantici alla potenza dell' uomo e non alla potenza di Dio? Non mi pento de' saluti miei, non li revoco, nè li rinnego. Io saluto il Papa, maestro e padre dell' universale civiltà.

Roma cattolica e l' incivilitrice dei popoli.

Ho un terzo bisogno: ho bisogno di una patria, o signori. Credente e cattolico, sento di fortemente amare la civiltà della terra; ma l'incivilimento come mi può egli sorridere e tornar bello, se di una patria son privo? Fatemi d' ogni parte felice; datemi dunque una patria gloriosa.

Cesso la dimanda: io non sono tra i figliuoli delle nazioni un diseredato, ho una patria; e di vivo affetto mi lego alla Chiesa, perchè ella concorre nell'esaltarla. Ancor una volta la mia anima prorompe fuori con un saluto grande: Roma cattolica è la gloria più sublime dell' Italia.

Il presente discorso procede con istile nuovo; nol dite difficile, ma stupendo. Io metto da banda tutta la passata storia italiana, guardo Roma pontificale come è a' dì nostri; la guardo denudata di ogni fastigio esterno, di ogni potenza terrena; e nondimeno affermo: Roma, mercè del Papa, quanto è magnifica!

Che cosa è, miei signori, che più nobilita ed aggrandisce un oggetto? È l'idea che in esso risplende, e quanto l'idea è più vasta e più alta, l'oggetto maggiormente se ne sublima. Paragonate la metafisica alla fisiologia, ovvero alla scienza del corpo umano: la prima si stende a tutto il polo della ragione, è larghissima ed eminente; laddove la seconda è angusta e scura, perchè si contermina fra il tessuto delle nostre ossa e delle nostre fibrille Quanto più si china verso la terra, più la cerchia si fa stretta e rimpicciolisce: quanto più si cammina verso il sole e le stelle in cerca dell idea, più la cerchia si amplifica e si fa eccelsa E per questo tra i vati l'Alighieri è sommo pel concetto e per la rima, dacchè egli, pigliata la musa teologica, abbraccia nelle sue cantiche la terra ed il cielo.

Adunque Roma cattolica grandeggia di una magnificenza che non ha pari, perchè ella è il seggio dell'idea sovrannaturale e divina Tutta quanta la rivelazione che da Dio venne fatta agli Ebrei e quindi ai Gentili, posa in lei come nella sua rocca e nella sua metropoli; in lei è l'arca dell'alleanza stretta fra il cielo e la terra; in lei il tabernacolo, il fuoco sacro, il libro della legge, il potere delle chiavi, la verga dell autorità e la pietra angolare, su cui consiste la repubblica de' redenti Vi è tutto questo, o signori, perchè ivi è il natural soggiorno del Papa. Il Papa, concentratore privilegiato delle verità supreme, ritrae Gesù Cristo, e intorno a Cristo, che è Dio, girano le stirpi umane ed i secoli, come vi girano a modo di ghirlanda le sfere ed i mondi Egli, che è il reden-

tore degli uomini, è il creatore di tutti gli esseri: *Omnia per ipsum facta sunt* (1): or esprimere quest'idea, mantenerla viva e sensibile per una personale rappresentanza come fa Roma mercè del Papa, non è forse cosa che soprasti a tutte le altezze, a tutte le glorie della terra? Siamo nel regno dell'idea.

Il Gioberti, quando pur era calato sì basso nelle ultime sue scritture, notava che Plutarco avea chiamato Roma *l'áncora del mondo pagano*; ed egli, raddrizzando quella frase, chiamava Roma *papale l'áncora del cristianesimo*. E diceva. *Roma rappresenta il Medesimo nella religione, la potenza, i principii, la stabilità, la conservazione, l'immanenza, il continuo, il centro, la base, l'apice, il primo, l'ultimo, l'ente, il necessario, l'assoluto* (2). Asseverar questo, val dunque dire che Roma cattolica, contenendo in sè la somma ragione delle cose, diventa indispensabile a ciascun uomo, il quale vi dee attingere la distribuzione della verità e dell'amore: indispensabile al cuore credente per accendersi nel più casto fuoco della pietà; indispensabile al filosofo per averne con sicuro volo la vastità e la rettitudine del pensiero, indispensabile al moralista per desumerne la norma delle azioni, indispensabile al politico per raffrontare la legge umana con la divina, indispensabile all'artista per colorare nella sua mente i tipi più cospicui del bello, indispensabile al guerriero per combattere fidatamente con la spada della giustizia. Abbiamo di prima mano in Roma cattolica la dovizia di ogni bene, perchè dimoriamo nel regno dell'idea.

E se il regno dell'idea è nella Roma del Papa, se in lei è il general ricorso dell'uomo, ella riesce pertanto il centro e il riverbero del mondo morale.

(1) S. Giov. cap. 1, v. 3.
(2) V. Gioberti, *Della riforma cattolica*, § CLXXIX.

I fisici descrivono con special diletto le appartenenze dell'atmosfera. È l'aureola del globo terreste, la pittura della natura. È il seggio delle nuvole, della luce, dell'iride, delle meteore, dell'aurora boreale, dei cristalli nevosi, degli uccelli, degl'insetti alati, dell'elettricità, dell'aria vitale: è sorgente di vita mediante l'aria, di bellezza acustica e visiva mediante la luce ed il suono, creatrice delle arti plastiche e della musica, di scienza mediante l'intuito del cielo; è quasi la lente, attraverso la quale vagheggiamo i mondi ed i soli. È simbolo del paradiso, della contemplazione e della vita innocente. Senza l'atmosfera ed i suoi vapori, il cielo sarebbe cupo e tenebroso. L'atmosfera è sublime nella tempesta, quando diviene campo di guerra agli elementi, allo scroscio del tuono, ai guizzi del fulmine. Così di notte, illuminata dalla luna e dal cielo stellato, e di altro modo eccelsa: diede la prima idea della cupola, si parve il tipo del tempio, quasi basilica universale. Brevemente; l'atmosfera, co' suoi fenomeni e co' suoi ufiici, è come la mediatrice fra il cielo e la terra.

Ah, miei signori! Roma cattolica, in ben più elevata guisa, è l'atmosfera morale dell'umanità. Tutto in essa si specchia: vi si specchia il mondo vecchio; ed ella co' suoi rottami del Campidoglio, del foro, degli archi consolari e imperiali lo simboleggia: vi si specchia il mondo nuovo, e i cristiani monumenti di Roma, ornati di luce, cinti di una giovanezza eterna, forti come un atleta, casti come una vergine, cel ritraggono al vivo e lo adempiono: vi si specchia l'uomo con le sue mestizie, con la sua fuga dal secolo; e l'aria grave che si stende nella Città Santa, il deserto della campagna che la circonda, sicchè ella par che fugga da tutte le genti, cel mettono innanzi e il descrivono: vi si specchia la gioia, l'esultanza dei cuori, e quando Roma si atteggia a festa e dalle sue quattrocento torri tramanda l'eco delle squille giubilanti, non

vi dice forse cha in lei si celebrano i più lieti trionfi del battezzati? Ecco che è *l' aureola del globo terrestre, la pittura della natura umana*. Alcuni filosofi, per meglio afferrare la diversità dei tempi corsi su la terra, si diedero a considerare da un lato l' immobilità e la quiete dell' oriente, dall' altro l' operosità e il fracasso che regna nell' occidente. Sia vero questo; ma se nell oriente è la tesi e nell' occidente l' antitesi, Roma cattolica comprende la sintesi della vita sociale. Onde Torquato Tasso soleva paragonare il Vaticano *al cielo, nel quale i contrari sono amici; percioc̀chè ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità, per così dire, senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte e di corruzione* (1). Il che è pure visibile a' giorni nostri, e con ragione Alfredo Reumont scrive: *Secondo sua peculiare natura, Roma non è escludente, ma sempre comprensiva, assimilatrice, dominatrice* (2). In Roma pertanto i contrari si adunano; e Roma è sublime nella calma, che ella vorrebbe partecipare al mondo col fulgore dell' idea; e sublime nella tempesta, che dal mondo le è mossa, ed ella seda con l impero della sua parola. È in tal modo *il seggio delle nuvole, della luce, dell iride e dell' aurora boreale* Accoglie tutti che a lei si rivolgono; ma in quella che tutti accoglie, e di tutto il bello si allieta e tutto patisce, non istà in aspetto di serva, bensì invece di dominante. E per verità, quando l' ultimo dei grandi conquistatori moderni faceva pressa alla Santa Sede, che da Roma abandeggiasse i Russi, gli Svedesi, gl' Inglesi ed altri, non ricordate tuono di rampogna eroica, che partiva dal Vaticano? Il Chiaramonti protestava al Sire, che niuno avrebbe cacciato da sè. *Non è il voler nostro*, diceva; *è il voler di quel Dio*, *di cui in terra teniam le*

1 T. Tasso, *Opere*, Venezia 1738, tom IX, p. 115

(2 A Reumont, *Della diplomazia italiana* ... *Proemio*.

veci, che ci prescrive il dovere della pace inverso tutti, non badando a distinzione di cattolici o di eretici, di vicini o di lontani; di quelli, onde ci aspettiamo il bene, o di quelli pure da cui il male. Roma è siffatta; è *communis omnium patria*, secondo il detto di Carlo V. È *quasi la lente*, attraverso la quale vagheggiamo le civili stirpi e l' umanità: senza Roma e le sue vicende, l' umanità ci starebbe innanzi *cupa* e *tenebrosa*, sarebbe un enigma. Nelle mani di Roma è posta la sintesi del mondo morale; il suo grembo è *quasi universale basilica*; anzi, come Rutilio cantava, ella così si slarga ed arricchisce che diventa il mondo (1).

Vi tratteggiai con tinte sfumate la maestà di Roma. Io la vagheggio intera nel mio concetto, chè mi vengono restie le parole a significarla: è tutta una maestà spirituale, e nulla io trovo di più eletto e di più venerabile. Per me questa Roma si alza più grandiosa che la mia patria terrena; e dacchè si apre in mezzo a' suoi mari e a' suoi colli, la nobiltà del proprio splendore ed a più tanti la fa solenne. Saluto dunque nell Italia il regno dell' idea fabbricatovi dalla Roma del Papa.

Ditemi se io m' inganno. In altri termini, fatemi una confessione, o signori, recitatemi il vostro credo civile.

Io vi recito il mio. Io credo che lo spirito prevalga alla materia e troppo la superi per valore; credo che l' idea vinca immensamente il semplice fatto, perchè il fatto è cieco, e l' idea è fontana di luce; credo quindi che se la nostra Italia ha un diadema su la fronte, che la contraddistingue nel consesso delle regine; se tra i popoli civili e barbari ha una dittatura morale, se ha un tesoro, che altro uguale di tesoreggiare non è possibile tra i beni del secolo, tutto ciò dal regno dell' idea, cioè dalla Sedia apostolica le provenga, per general conclu-

(1) *Urbem fecisti quod prius orbis erat.* — Rutil.

zione io credo, che se nella nazione ci ha cosa da pregiar sopra tutte, da amare, da benedire, da versare il sangue e l'anima per mantenerla intatta, questa sia appunto Roma cattolica, donde la maggiore altezza ci si deriva, il brillamento della spiritualità e la primogenitura tra le stirpi rigenerate. Questo io credo. Ora voi in contale mia credenza vi adunate, o signori? Ovvero sentite al tutto diverso? avete altro dogma? Anteponete la materiale e profana Italia all'Italia divinamente ideale e credente? imperocchè la nostra presente questione non corre tra il pensiero umano e il pensiero divino, dove pure la sproporzione sarebbe grandissima; ma è recisamente tra la materia e l'idea. Dunque val più a giudizio vostro la creta che l'anima? più il fenomeno che lo spirito? Ahi delirio! Nel colmo delle sue glorie andava ebro e traviato, e pur non errava tanto di giudizio il terribile Buonaparte. Avea maggior numero di sudditi che non voi, o dominatori d'Italia; aveva più nerbo di eserciti; era padrone di Europa, il primo monarca del mondo: nondimeno l'ombra di un Vecchio che affacciavasi alla sua mente, lo soverchiava, turbavagli i sonni; onde, guardando al Papa, rompeva in quelle parole lugubri e memorabili: *Io trovo nel mio secolo un prete più potente di me, perchè egli regna su gli spiriti, ed io regno solamente su la materia* (1). Chi regna solamente su la materia e su i corpi, è il re de' cadaveri: chi regna su gli spiriti, è il re della luce e della creazione. A petto della luce mi esaltate voi la materia? Ecco che possedete il corpo, possedete il cadavere, ed io possiedo l'anima. Perdonatemi se ho altri gusti dai vostri: io saluto e celebro l'anima.

Che saluti tributati all'anima, salutando la Roma del Papa! sento gridare. Roma, che ci si loda pel regno dell'idea, si riduce oggimai a star in piedi solamente per

(1) M. Artaud, *Histoire de Pie VII*, ch. XXIX.

condannare; il suo ultimo e vivente palpito è il pontificale anatema. Ella si è oscurata e svigorita sotto al peso del suo civil principato: ella è morta. Come di un condannatore e di un morto può gloriarsi l' Italia?

Da qual bocca escono queste accuse? Dalla bocca del cattolico? No, perchè qui si crede alle porte d' inferno prevalenti contro alla Chiesa. Dalla bocca del figliuolo? No, perchè qui non si accenna alla madre, bensì alla nemica. Dalla bocca dell' italiano e dalla bocca del filosofo? Nè dall' una, nè dall' altra, o signori.

Roma sta in piedi solamente per dar l' anatema? Roma papale condanna?

Signori, Roma comincia sempre il suo ammaestramento (e per tal costume è venuta celebre) dal promulgare il dogma: or il dogma, a rigor di termine, è un'affermazione. Afferma Dio, afferma la creazione da Dio, afferma la divinità di Cristo, afferma la spiritualità dell' anima, e somiglianti.

Roma condanna? Dito anzi che assolve - condanna l' errore, ed assolve dalle ree incriminazioni la verità. Condanna il panteismo, che assalta l' unità e la distinta personalità di Dio; ed ella con ciò salva ad un tempo la divina natura e l' umana: condanna il razionalismo, che esagera le forze della nostra ragione, ed esagerandole si le ammorta; ed ella con ciò salva il vigore dell' arbitrio e la dignità dell' intelletto nell' uomo.

Roma papale condanna? Che sarebbe se non condannasse? Non percossi di anatema, il falso avrebbe la prevalenza sul vero, il brutto sul bello, il tristo sul buono. Che sarebbe se non condannasse? Non vi sarebbe più agli occhi della Chiesa distinzione alcuna tra la luce e le tenebre, tra la vita e la morte. ella dovrebbe vezzeggiar tanto i figliuoli di Satana, quanto i figli del cielo; tanto Giuda, quanto Gesù; ed allora come tornerebbe il conto di aver una Chiesa con suoi oracoli e con sue leggi nel

mondo? Oltre a che i novelli Giuda, i novelli Satana si leverebbero non raffrenati a dominar questa Chiesa e a star essi legislatori universali dell' umanità.

Roma papale condanna? Ma che fa di rincontro la terra? Che fate voi, o signori? non condannate forse? Voi siete padri, e condannate le immoderanze dei figli: siete padroni, e condannate le reità dei soggetti Voi avete i tribunali; e i tribunali che fanno? Ogni giorno nelle lor sentenze condannano. Avete il parlamento nazionale· che fanno colà i deputati? Si scaldano ad ogni poco nel condannare. Avete il giornalismo, ed esso che fa? Condanna l' opinione che non è la sua. Avete l'esercito, e che fanno i soldati? Condannano al di fuori il nemico assalto, al di dentro la ribellione. Sicchè il mondo vive di condanna, vive di anatema; e non potrà condannare alla sua volta il Pontefice? Ma eccovi la grandezza di Roma cattolica! Voi condannate tra venticinque milioni di cittadini, e il Papa condanna l' errore tra duecento milioni di credenti· voi condannate appoggiati alla polizia, alle baionette e al patibolo; il Papa invece condanna appoggiato alla sola parola di Dio.

Or non è gloria, immensa gloria per una nazione albergare tal cattedra, che nelle stesse sue condanne si mantiene vergine di sangue e pacifica? tal cattedra, che da un punto fisso del nostro suolo manda con l' impero della sua parola il *Sì* ed il *No* a norma di tutte le coscienze ortodosse abitanti per l' universo? Che diventa a tal ragguaglio l' Areopago di Atene, il foro latino, la scuola di Alessandria, così a breve cerchio ristretti, e pur così litigiosi e superbi? Il *Non possumus* del Pontefice è la salvaguardia universale della verità: se il *Non possumus* non avesse più luogo, io tremerei per me stesso, per la patria e pel mondo Direi: L' errore ha dunque fatto tacere la verità? Eh mia Italia, apprezza la maestà che a te viene dalla formidabile giudicatura su le azioni

umane ed i popoli, la quale si parte dalle tue contrade!

Ma Roma pontificale è morta.

Ingannati! Il solo condannare che ella fa con tanto di vivezza, con tanto livore degli seredenti il falso ed affermare il vero, non vi dice che in lei dura fresca e rigogliosa la vita?

Roma è morta: cadde oscurata e svigorita sotto al peso del suo civil principato.

Tacete! Assai male sceglieste l'ora per mandarci così triste canto. Roma cattolica del civil principato è spogliata. Dove è più la spada di Giulio II? Dove più sono gli eserciti di Clemente VII? Tutto per al presente sparì. Fu distrutta, mi si dice, la bara del temporale dominio. Ebbene, terminatemi la festeggiante parola: se la bara venne distrutta, Roma cattolica è dunque risorta: ella spazia, campeggia gigante nella purità dell'idea.

Era già morta, e morta per sempre: ne è prova che Roma papale, nel gran movimento della terra, si rimane immobile.

Era morta? Fu dunque spogliato un morto, o signori? Ma sì Roma papale è immobile, lo concedo. Aristotile, dopo i sottili studî menati intorno alla quiete ed al moto, intorno alla morte ed alla vita, ha detto, e fu un oracolo di sapienza: *Egli vi è qualche cosa d' immobile, che è principio del movimento.* Altrettanto io esclamo di Roma papale: essa è immobile. Voi non avete piena contezza dell' idea: se l' aveste, vi sarebbe noto che l idea, guardata ontologicamente ed in sè medesima, sta, sta, perchè è l' essere; e l' essere è appunto la cagione del moto universale, perchè non è mosso. Or Roma cattolica, che è la più schietta immagine dell' idea eterna e divina, partecipa dell' immobile: ne partecipa in sè; ma, raggiando fuori, ella nell' ordine religioso dello spirito è per noi il principio del movimento. Roma dunque è immobile e muove

Ponetevi esploratori su le maremme d' Italia; andate alle Alpi, e su quella eccelsa porta del bel Paese state osservando. Vescovi, patriarchi, primati, di ogni stirpe e di ogni lingua presuli capitano allo sbocco italiano ed entrano. Qual è il viaggio di costoro? Perchè vengono alla nostra banda? Vanno in Roma al concilio del Vaticano. Là un' assemblea sarà radunata, che di uguali non ne conta la politica società, vi si daranno i decreti su l osservanza dei dogmi, sul fiorimento dei costumi: le cose che vi si agiteranno, avran tutte un' importanza cosmopolitica. E quando i primati, i patriarchi, i presuli si alzeranno da quegli scanni per andarsene, si divideranno, meglio che i figli di Costantino, l' occidente e l' oriente, ossia tutto il mondo, per farvi suonare il verbo pontificale. Oh, qual morto, qual ente immobile Roma!

Fatevi nuovamente alle porte d' Italia. E vi si affacciano non più visti drappelli di pellegrini; signori, marchesi, conti, i più di numero giovani: sono le deputazioni del Belgio, della Francia, dell Inghilterra, della Spagna e della Germania. Se voi domandate loro *Giovani, dove andate?* Ed eglino vi rispondono: *Andiamo alla Città Santa: è il giubileo pontificale dell adoroto Pio IX: vedete doni, offerte, proteste di devozione che gli rechiamo*. Tra questi i deputati di Posnania e di Galizia vi dicono *Se osservaste le nostre carte! sono da migliaia di nomi coperte e moltissimi dei nomi stanno scritti non con inchiostro. Gli uomini del popolo hanno aperte le loro vene per attestare col proprio sangue al Pontefice che la loro vita appartiene al re dei re. Un miracolo di Papa è Pio IX; è la vivente benedizione del cielo: e il nostro orgoglio e quello dei fratelli che ci hanno mandati, il nostro amore, la nostra esultanza è che il Santo Padre ci benedica*. Così parlano e vanno. Oh qual morto, qual ente immobile Roma pontificale! dà il moto sovrannatu-

rale alla terra. Ospitar questo *essere immobile*, questo *morto*, che santamente agita i vivi, è dunque un infamia? non è la splendidissima delle glorie?

L'arcangelo S. Michele, fugando le squadre dei ribelli, gridava su in cielo: *Quis ut Deus?* Io figliuolo del secolo, scacciando da me i dileggiatori dell'idea cristiana, grido dalla terra: *Qual città come Roma?*

Saluto Roma cattolica: è la grandezza più sublime dell'Italia.

È dunque bello il porto, nel quale ho ricoverato; è bello e delizioso al mio cuore, perchè a tutte le più vigorose tendenze che io nutro, appresta satisfazione. Io ho bisogno di fede, e nel porto di Roma cattolica trovo il nido religioso delle anime; ho bisogno di coltura e di progresso, e in questo mio porto trovo l'incivilitrice de popoli; ho bisogno di una patria gloriosa, e nel porto in che mi raccolsi, trovo la più sublime grandezza della nostra terra natale. Non avea ragione d'intuonare il mio cantico alla storica città del Papa?

Ma a noi che moviamo il canto, o signori, a noi marinai vittoriosi delle procelle, i quali nelle contentezze del porto ci raduniamo a festa, non isfugga un ultimo avviso. È l'ammonimento che a tutti i potenti, a tutti i fortunati sta ben di rivolgere; e che io, sul conchiudere del mio corso intorno al sovrannaturale evangelico, di gran cuore indirizzo agli Italiani.

L'ammonimento è questo: Guardiamo che il porto di Roma papale per le nostre mani non si disfaccia. Parola ardita, parola spaventevole! ma che tuttavia potrebbe, consentendolo Dio, scontrarsi nell'adempimento.

Fu disegno della Provvidenza che il Papa venisse a stanziare sul Tevere; fu tal disegno aperto e luminoso, che anche agli uomini profani si rivelò; ma non è un

dogma nè pei profani, nè pei credenti che egli sul Tevere debba restare di un modo indeclinabile per tutti i tempi. La Santa Sede ebbe già i suoi lunghi giorni di esilio, ebbe i settant' anni di Avignone; il che fu storia lugubre assai. Il trasferimento può dunque accadere, ma deh! per l'amore che ci stringe alla religione di Cristo, pel bene delle anime nostre spetta a noi di fare che non si compia. Imperocchè, cessato il porto papale di Roma, quali vicende non correrebbe la felicità del mondo?

Passeggio sopra ceneri calde, e la voce mi esce trepida per le labbra.

Il trasferimento della metropoli, sempre che occorse di trattarne, fu per gli Stati civili cosa piena di profonde ansie, ed altresì di pericoli non iscevra. Alessandro Magno, che più di un anno dimorava in Babilonia, preso a quella magnificenza di città, designavala a sede del proprio impero, parea anche che ad avervi un gran porto la destinasse e un arsenale marittimo. Tuttavia egli stava perplesso nel porvi mano: notano gli storici. Già arrivavano le vele di Nearco e quelle della Fenicia, e il decreto del trasferimento non usciva da Alessandro. La morte in tal lavoro lo colse. Diocleziano, berteggiato in Roma, ferito dalle satire dei patrizi e della plebe, si sentì male nella sua reggia e se ne disgustò; volle altrove fissarla: partì in quattro parti l'impero ed altrettanti centri, tutti lontani dal Lazio, ne pose: Nicomedia, Milano, Augusta dei Treveri e Sirmio. Durevole bene non ne seguì; ed egli visse ancor tanto da vedere le sue statue insultate. Più gravi cose dell'imperatore Costantino a lui il trasporto della capitale in Bisanzio costò l'indebolimento di tutto l'occidente, onde la via ai barbari fu dischiusa. Oltre a questo, un'altra cosa a noi preme di rilevare, ed è che dalla diversa metropoli che si elegge, s informa diversamente l'animo di tutto il paese. Così in Ispagna venne osservato che l'animo degli Spagnuoli

mutò quando la capitale fu piantata da Carlo V e Filippo II su quell'aspra terrazza di Castiglia; e così, inerente a questo principio, Pietro il Grande di Russia, tentando di rinnovare i destini e l'animo del suo impero, mutava di capitale.

Il discorso che qui moviamo diventa fecondo di luce per la questione del Papa. Conciossiachè se il tramutare di' metropoli è per gli Stati civili un fatto periglioso e scabro, se ciò importa che l'animo dei sudditi diversamente s' informi, che sarà, io dico, per noi credenti, che sarà per la medesima Santa Sede qualora ella andasse forzata di abbandonare il suo natural risedio dei Sette Colli? Pensate a questo, o signori. Tutte le nostre tradizioni sacre, dalle antichissime alle recenti, si accordano nel promulgare, che la vera Chiesa di Cristo non è altro che la romana. A sentenza di Sant'Ambrogio *la Chiesa è Roma* (1): san Fulgenzio protesta una stessa doversi credere *la Chiesa di Cristo* e *la romana Chiesa*, (2): Ormisda e Gregorio II hanno come sinonimo il dire *Chiesa romana*, *Chiesa cattolica* e *Chiesa di Cristo* (3): Teodosio il Giuniore, la Chiesa fondata dagli apostoli chiama *Chiesa romana* (4). Tanto la Chiesa cattolica si è in Roma connaturata! tanto Gesù Cristo, rifulgente ne' suoi Vicarii, si è fatto a così dire domestico nella città eterna! sembra averla scelta a sua temporal patria ed a proprio impero, sicchè Dante Alighieri cantava: *Di quella Roma onde Cristo è romano* (5). Che adunque? Roma e Chiesa non si posson dividere. Il che è tanto vero e merita così alto rispetto, che il nostro Statuto fondamentale dichiara *sola religione dello Stato* non la Chiesa *cattolica* semplicemente, ma e la Chiesa *romana*.

(1) Sant'Ambrogio, *In Psal* 1, n 30
(2) S Fulgenzio, *In Epistola ad Ioannem et Venerium.*
(3) Vedi *Epistola 10 ad Avitum. 76 ad Possessorem*
(4) Teodosio Giun. *Epistola ad Acacium*
(5) Alighieri, *Divina Commedia*, *Purg* cant. XXXII, v 102

Ebbene, diamo noi luogo che il centro della Chiesa non possa sul Tevere mantenersi? rompiamo colà questo glorioso porto delle anime evangeliche e militanti? Oimè! Romano è Cristo, romano il Pontefice, romane tutte le nostre religiose leggi: è un connubio diciotto volte secolare, un connubio di Dio; e noi, ciò che Dio ha congiunto, osiamo di separare? Ove dunque trasporteremo la metropoli della Fede? Ove alzerà la sua ospital tenda il Papa? E i cattolici, cassando il loro epiteto di romani, qual altro ne assumeranno? Non scorgete profonda commozione, molesto sconvolgimento che ne deriva a tutta la nostra famiglia credente? E se, come scrive Francesco Guizot, *al soffrire della Chiesa tutto il cristianesimo soffre*, che avverrà, io ripeto, degli uomini battezzati e del mondo? Noi cattolici non siam più romani! O Signore Iddio, qual altra cosa diverremo?

Fin qui passeggiai sopra calde ceneri: ora calpesto carboni ardenti.

Qual è quel peccato, amici miei, qual è quel delitto negli Italiani, che costringerebbe la Chiesa a levar da Roma la Sedia apostolica? Vel dirò con le parole di un nostro acerbo contradditore.

Un giorno Giuseppe Ferrari cercava in pien Parlamento di chiarir la cagione perchè mai il Papa, cacciato da Roma, vi ritorna sempre. E il Ferrari voleva trovare il gran mezzo, onde, una volta cacciato che fosse, non più vi tornasse. Lo trovò il mezzo, ed esclamò: *Il Papa fu sbandeggiato molte volte da Roma, ma vi ritornò, perchè si era proclamato il diritto di grazia: che cioè regna per la grazia di Dio* (1). Ma che importa pel Papa il regnare per la grazia di Dio? Lo stesso Ferrari lo ha dichiarato, non solo a nuda voce, ma sin con la stampa, *Scuotete dalle fondamenta il papato, e crollerà, scuotetelo*

(1) G. Ferrari nel Parlamento italiano il 16 aprile 1861.

alla sommità, e resterà in piedi. La sua base è la Bibbia, l'Evangelio, l'iperbole di un Dio che scende sopra la terra (1).

Dunque per cacciare da Roma il Papa ed impedire che vi ritorni, bisogna far credere che egli non regna, nè comanda in cristianità per la grazia di Dio; anzi, per contentare appieno i nemici del Papa, bisogna far crollare le fondamenta su cui il Pontefice posa, crollar Bibbia, Evangelio, e l'iperbole di un Dio dissipare dal mondo.

Oh chi giungerà a tanto di smania?

Non vi giungerà l'uomo onesto e savio, il quale tiene in Dio la sua fede: non vi giungerà il protestante, il quale si appoggia con passione alla bibbia: non vi giungerà altri che lo scettico e l'ateo. Vorremo essere atei o scettici noi? Che dissi! scettici gl' Italiani? Qual pan duro per l'anima umana! dovere rinnegar Dio per rendere il Papa impossibile in Vaticano.

State attenti, o amici, nè consentite che l'errore vi signoreggi.

Vi sono due romanità, onde hanno parlato due personaggi diversamente celebri. La prima è quella di Tertulliano, il quale al mirare collocati in Roma, entro alle mani del Papa, i tesori della redenzione; al mirarvi il sangue versato da tanti prodi sotto all'ombra della croce e la croce sventolante sul colosso del paganesimo, esclamava che dalla nuova romanità si derivava la salvezza a tutti. *Romanitas omni salus* (2). La seconda è quella di Luitprando. E il barbaro Luitprando, che non guardava nè alla croce, nè al Papa, ma solo tenea conto della scheletro di Roma gentile rimasta lì soffocata tra gli splendori dell'êra nuova, gridava con tutt'altra voce, che l'uomo romano era un impasto di vizi, l'uomo scaduto e

(1) G. Ferrari, *La Federazione repubblicana*, cap. XII.
(2) Tertulliano, *De pallio*, cap. III.

brutale: *Vocamus romanum hoc solo, idest quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est, comprehendentes* (1) Eccovi le due romanità poste di fronte e nettamente determinate: una, quella di Tertulliano, è la bella dispensatrice della salvezza; l'altra, quella di Luitprando, è la casa dello scadimento e della vergogna. Alla prima romanità sta in capo il cattolicismo ed il Papa: alla seconda sta in capo l'ateo e lo scettico. Qual di queste due romanità vi diletta? Fate all amore con l ateo? o non v' inginocchiate più volentieri al Pontefice?

Quanto a me, che cominciai da fanciullo a respirar le aure romane, ad amare come madre la Chiesa e il Pontefice come padre: quanto a me, che nella tenerezza di Roma cattolica crebbi, m' inspirai a levita e ricevetti il crisma del sacerdozio, non sarà che indugi a manifestarmi. Il mio partito è preso; partito carezzato da giovane, venerato da vecchio: io amo la romanità che mi vien dal Pontefice. Commendi altri la romanità dello scetticο, ne faccia un culto, scriva, parli e combatta per questo culto: il mio culto è la romanità del Pontefice. Me ne sappia male chi vuole, mi garrisca il nemico e sin il fratello, chè i traviati fratelli non mancano: mi si mostri la verga, io mi rassegno, accetto la verga per la causa del Papa: io amo e difendo la romanità del Pontefice. Ho a lui posto la mia ubbidienza, la mia filiale servitù; non ha restrizioni questa devozione mia: felice, se mi potessi legare anche a lui col martirio! Ho sempre amato il Papa, e dopo che io diedi uno sguardo agli uomini della mia età; dopo che io provai le false cordialità degli amici, le amabilità degli ipocriti, a lui più caldo me ne tornai, amandolo con dolcezza nuova. Amo il Papa è la pupilla degli occhi miei, il palpito del mio cuore: miserabile chi mel tocca! Vorrei esser angelo, e io, a cessare

(1) LUITPRANDUS presso il Muratori *Script. Ital*, vol. II, part. 1ª

lo scandalo, trasporterei per la chioma questo sciagurato lungi dal combattimento: anzi vorrei esser santo, essere taumaturgo, e convertirei l'infelice. Oh perchè Dio non mi ha dato eloquenza da mansuefar sin le fiere? Ed ora le silvestri fiere son tante! ne farei un drappello, una famiglia di colombe, portandole intorno al nido del Vaticano. O Papa, tu lo sai da lunga stagione che io ti amo; e la voce che tel ricorda, si spegne nel pianto.

Visto per mandato della Curia Arcivescovile
C.ª Andrea Sanguineti